



EDOARDO ARBIB
RACCONTI MILITARI

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Arbib, Edoardo

Titolo: Racconti militari / di Edoardo

Pubblicazione: Milano : E. Treves, 1870

Descrizione fisica: 160 p. ; 15 cm.

Note generali: contiene: L'ufficiale in aspettativa ; Capitano e soldato.

Versione del testo: 1.0 del 14 dicembre 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

EDOARDO ARBIB
RACCONTI MILITARI

L'UFFICIALE IN ASPETTATIVA

I.

- Ohe! Che miracoli da queste parti?
- Vado a Firenze ad assistere al matrimonio di mia cugina.
- Mi rallegro.
- E tu che cosa fai?
- Son qua...
- Sempre in aspettativa, eh!...
- Sì... Ma se tu sapessi...
- Che cosa?
- Una quantità di cose...
- Dimmene qualcheduna almeno.
- No, no; ora non è momento... Vedi, tra poco il treno se ne va...
- Oh abbiamo ancora dieci minuti!
- Non bastano; ti racconterò tutto un'altra volta; quando ripassi di qui...
- Benissimo; giusto ho intenzione di fermarmi un paio di giorni a Pistoia.
- Tanto meglio, staremo insieme, e ci avrò molto piacere.

Questo breve dialogo fu tenuto alla stazione di Pistoia nel momento che un treno arrivava ed un altro stava per partire. I due interlocutori erano entrambi ufficiali dell'esercito. Appartenevano tutti e due al medesimo

reggimento; erano luogotenenti tutti e due, e, quello che più preme, avevano stretto fra di loro una amicizia, traverso la quale in sei anni non era passata una nube senza che un vento favorevole l'avesse subito dissipata.

Tra loro peraltro esisteva una differenza grandissima; poichè il primo, quello che andava a Firenze ad assistere al matrimonio della cugina, aveva la rara fortuna di possedere qualche cosa come una quarantina di mila franchi l'anno di rendita; e il secondo invece non aveva di suo nemmeno un soldo. Però laddove il primo, che chiameremo addirittura Roberto, non dava giammai a divedere la sua ricchezza con inutili pompe e con prodighi scialacqui e menava, a paragone delle sue entrate, una vita modesta, il secondo, Paolo, senza avere un soldo, viveva ordinariamente come un gran signore e si compiaceva di passare fra i suoi compagni per uno dei più ricchi ufficiali dell'esercito.

Dovunque si trovasse di guarnigione, amava di comparire nei più eletti convegni; e pure adattandosi nelle quattro pareti della sua cameretta alle più grandi privazioni, quando usciva di là, voleva ad ogni costo vivere splendidamente, o avere, in mancanza della realtà, tutta l'apparenza dello splendore. Per dir tutto in poche parole, se egli si fosse trovato verso la fine del mese, e vi si trovava bene spesso, con soli due franchi in tasca, ed avesse dovuto scegliere fra un paio di guanti ed il desinare, avrebbe senza esitanza preferito i guanti al desinare.

A parte queste frivolezze, e forse anche per causa di queste, Paolo era un giovane simpatico ai compagni e amato da tutti. Di belle maniere, d'ingegno svegliato, fornito d'una non comune coltura, allegro, vivace, elegante, aveva

insomma tutte quelle doti che ispirano l'affetto e la confidenza degli altri. A Roberto, malgrado la sua condotta irreprendibile e la sua mirabile modestia nel sopportare il peso di 40,000 lire di rendita, un po' di superbietta tratto tratto la si poteva rimproverare; a Paolo no, perchè egli sapeva conciliare i suoi gusti di gran signore coi suoi doveri di ufficiale subalterno, ed alternare le visite alle più ricche dame della città con le allegre cenette fra compagni all'osteria.

A proposito di ricche dame, Paolo aveva un merito che i suoi più giovani colleghi gl'invidiavano di cuore, assai più di tutte le sue immaginarie ricchezze. Lo chiamavano *Paolo il Conquistatore*; e siccome ai suoi tempi il suffragio universale era già succeduto in mezza Europa all'antico e feudale diritto di conquista, codesto soprannome non alludeva ad altro che alle innumerevoli conquiste femminine onde Paolo era giustamente celebre.

Gli annali delle sue guerre donnesche erano pieni di vittorie ottenute malgrado i più grandi ostacoli; v'erano descritte a lettere d'amore, e battaglie campali e combattimenti d'avanguardia, e scaramucce di pattuglie; e solo dopo aver percorso una lunga serie di pagine di vittoria in vittoria, si trovava la narrazione di qualche inattesa ritirata; ma era una ritirata degna di Senofonte, o almeno almeno di Moreau. Paolo, vanitoso di queste sue conquiste amoroze, aveva fatto fare un magnifico album da ritratti, tutto scolpito in avorio ed ornato a fregi e arabeschi di finissimo gusto. La storia non dice quante collezioni dovette sopprimere per pagare il conto del cartolaio; racconta però che in ogni quadretto dell'album era il ritratto di una bella donna; e sotto a ciascuna, non il nome proprio di essa, ma il

nome di qualche celebre battaglia, Wagram, Jena, Austerlitz, Marengo, Arcole, e via via, a seconda del maggior pregio e della bellezza maggiore della vittima di coteste illustri imprese d'amore.

Un giorno, mentre Paolo mostrava l'album a Roberto e questi ne percorreva le fotografie senza però aver l'aria di meravigliarsi per alcuna di esse, arrivato all'ultima, disse all'amico serio serio:

- Hai fatto male a non lasciare vuoto l'ultimo quadretto.
 - Perché?
 - Per metterci la tua Waterloo...
 - Oh c'è tempo a pensarci, rispose Paolo senza scomporsi; non siamo ancora nemmeno alla campagna del 13.
 - Chi ha tempo, amico mio, non aspetti tempo.
 - Staremo a vedere...
- E cambiarono discorso.

II.

Ora che il lettore conosce il personaggio principale di questo racconto, si può fare un'idea esatta della meraviglia onde fu preso Roberto, incontrandolo sul marciapiede della stazione di Pistoia. Non già pel solo fatto d'averlo incontrato, ma perchè in vece del suo antico e brioso compagno d'armi, del giovane elegante sotto tutte le forme, vestieo alla militare o alla borghese, insomma in vece del luogotenente con cui avea vissuto tanti anni a Torino, a Milano, a Napoli, a Firenze ed a Brescia, incontrava un giovane che avea tutto l'aspetto d'un commesso di studio di terzo o quarto ordine!

Dicono che l'abito non fa il monaco; eppure gli abiti che indossava Paolo in quel giorno davano proprio a divedere che egli era monaco d'una corporazione molto povera. Nè soltanto le sue vesti erano logore e di stoffa ordinaria, ma in tutta la sua persona era un che di non elegante, anzi di trascurato, che dette subito nell'occhio a Roberto, assai più esperto in queste materie di quello che, a volte, non volesse parere di essere. Per esempio, aveva le scarpe sporche in guisa da scommettere cento contr'uno che da quindici giorni non avevano avuto una sola carezza da una spazzola qualunque; il colletto della camicia doveva essere di guardia al collo di Paolo da cinque o sei giorni, ed il cappello a cilindro risplendeva torno torno al nastro d'un certo splendore che i cappelli acquistano solo dopo molti mesi di servizio e quando già hanno diritto al congedo assoluto.

Come mai Paolo era tanto cambiato? Come si adattava, egli dianzi così scrupoloso in fatto di *toilette*, egli che si vantava d'aver fatto tre campagne e d'essersi ogni giorno cambiato il listino della cravatta, a quella misera acconciatura?

Roberto non riusciva ad indovinarlo. Il *se tu sapessi* che Paolo gli aveva detto pochi minuti prima, non era servito ad altro che ad accrescere la sua curiosità. E risalito in vagone, andava pensando tra sè e sè quali mai vicende avevano potuto condurre Paolo a quella miseria; e un po' gli pareva d'indovinare, e un po' si persuadeva che non poteva essere quello ch'ei supposeva.

Comunque sia, risolvette di tornare al più presto a Pistoia, perchè, in sostanza, egli voleva molto bene a Paolo,

e se per avventura avesse avuto bisogno d'un aiuto qualunque, Roberto glielo avrebbe pôrto con tutto il cuore.

Lasciamolo andare intanto al matrimonio della cugina, e restiamo a Pistoia dove potremo sapere agevolmente vita, morte e miracoli di Paolo..

III.

Prima di tutto poche parole sul passato. Nel 1863 Paolo fu mandato col suo battaglione in distaccamento nelle provincie meridionali. Sul primo la dura vita di montagna, le aspre fatiche del brigantaggio gli andarono a genio; vi trovava qualche cosa di poetico, di straordinario, che soddisfaceva assai la sua vivace fantasia. Non aveva più, è vero, nè gli aristocratici palazzi di Genova, nè le simpatiche donne di Milano, nè le vispe *totine* di Torino, nè le men belle ma non meno gentili signore fiorentine; ma, in compenso, poteva permettersi una collezione tutti i giorni e, per giunta, destinare il soprassoldo a pagare qualche debito sempre lasciato indietro. Ma in breve quel dover andar a letto alle otto, e i lunghi e noiosi appiattamenti, e il correre su e giù per balze e per burroni senza mai incontrare un brigante, e l'essere circondato da gente inospitale ed incolta, lo stancarono per modo che egli non vedeva l'ora e il momento d'esser richiamato nell'Italia superiore. I suoi compagni compensavano le noie di quella vita durissima e penosissima con le carte da giuoco. Lo sapessero o l'ignorassero i superiori, è un fatto che in camera di un ufficiale si passavano le notti intere a giuocare a makao; ma Paolo, per

sua buona fortuna, aveva, fra tanti difetti, il raro pregio di odiare a morte il libro del *cinquantadue*.

Che fare dunque? Come rimediare alla noia, all'isolamento? come rendere tollerabile un soggiorno ingrato per tante ragioni? Paolo, a forza di pensarci, il modo lo trovò; e una mattina, andando in piazza d'armi, annunziò a Roberto, annunziò a tutti i compagni che aveva risoluto di prepararsi per l'esame d'ammissione alla Scuola di Stato Maggiore.

Credendo di sapere un poco più di quello che sapeva di fatto, sperava che in tro mesi di sgobbo si sarebbe messo al corrente e avrebbe superalo la difficile prova.

Però, malgrado le sue ottime intenzioni, quando nell'ottobre di quell'anno si trovò testa testa con la lavagna a risolvere non so più che problema di geometria solida, inciampò in un punto e non gli fu più dato di rialzarsi. Fu questa per lui una sconfitta crudele. Svanita da quel giorno in poi la speranza di mutare il volgare keppy col cappello di stato maggiore, fu preso da un indicibile sgomento; e da allora in poi la carriera militare, quella carriera che pochi anni innanzi aveva avuto per lui tante e tante attrattive, gli parve la più spinosa di tutte.

– Perchè non domandi la dimissione? gli disse più volte Roberto, con cui spesso spesso egli sfogava il suo interno malumore.

– La domanderei, rispose Paolo, se non ci fosse di mezzo la guerra del Veneto; o prima o poi la faremo, e vuoi tu che allora io mi adatti a portar di nuovo lo zaino sulla schiena quando ho già le spalline?

Paolo diceva il vero, ma lo diceva soltanto a mezzo. È molto probabile infatti che se avesse avuto la metà delle

rendite del suo amico Roberto, avrebbe domandata la dimissione malgrado la lontana prospettiva dello zaino.

Post nubila Foebus. Dopo due anni di province meridionali, il battaglione fu richiamato e riunito al reggimento in Milano. Paolo riprese le antiche usanze, si riebbe alquanto; ritrovò le sue vecchie conoscenze, riannodò amori lasciati interrotti, frequentò balli e conversazioni; si divertì insomma. Tuttavia non era più la simpatica e spensierata vita d'una volta. Anzi mano a mano che s'inoltrava in un mondo che aveva fino allora conosciuto a pena, lo coglieva un segreto desiderio d'essere dappiù di quello che era. I suoi amici borghesi che già lo avevano conosciuto sempre allegro, sempre vivace, sempre spensierato del poi, adesso riscontravano in lui qualche cosa di diverso, e lo sorprendeivano più d'una volta con un'uggia addosso da fare invidia a quella d'una signorina inglese ammalata innanzi tempo di nervi.

Gli è che Paolo aveva incontrato le due più crudeli malattie che possano affliggere un uomo; l'incontentabilità del proprio stato e, di rimbalzo, la noia. Spesso spesso quando si trovava a fianco di qualche ricca donna di Milano, o confuso nel mezzo alle aristocratiche quadriglie d'un'aristocratica festa da ballo, accanto a principi, a marchesi, a banchieri, a diplomatici, al fiore insomma della società lombarda, che è già tutta per sè stessa un bel fiore d'Italia, guardando alla sua modesta tenuta di panno nero, ed alle due povere e sole strisce d'argento che ornavano il suo keppy di modello, una fastidiosa melanconia lo assaliva e non gli lasciava più pace per tutta la notte. Allora, trasportato sulle facili ali della vivace fantasia, ora si lagnava di non

esser nato con due o tre milioni di patrimonio, ora invece di non aver avuto per padre uno speciale che lo avesse pian piano tirato su al mestiere paterno. In quei momentacci, com'egli stesso chiamavali, la tunica gli sembrava di piombo, e il cinturino d'argento uno cinto di ferro stretto alla vita. Pensava al modo di levarsi di dosso l'una e l'altro, e fantasticava viaggi in America ed arrischiate imprese per andare in traccia dei tre milioni o d'un mestiere anche più modesto di quello dello speciale.

Per buona fortuna, siccome gli mancavano sempre i primi venti franchi per mettersi in viaggio, così restava provvisoriamente al suo posto, pur trovando ancora nelle carezze di qualche bella innamorata immensi conforti alle sue immaginarie sventure.

IV.

Sul principio del 1866 vennero aperte, come tutti sanno, le famose aspettative per riduzione di corpo, e Paolo fu dei primi a profittarne.

La prima mattina ch'ei si svegliò sul letto d'una locanda di Firenze, gli parve d'essere il più felice uomo di tutta la terra. A farlo a posta, passò di sotto le sue finestre un reggimento che tornava di piazza d'armi. Egli udì i tamburi, udì la musica, e non si mosse; e quel potersi non muovere, e il pensiero d'aver dormito liberamente sino alle nove, gli procacciarono una soddisfazione così piena, così sincera che da anni ed anni non aveva provato mai la uguale.

Si alzò, si vestì, andò a presentarsi alla Piazza e poi tornato a casa e, indossati gli abiti borghesi, si mise a

passeggiare per le strade di Firenze con l'aria d'un vero conquistatore. A Pistoia non volle andarci nemmeno, perchè Pistoia era per lui un teatro troppo angusto! Ci voleva la capitale, ci voleva un gran centro; bisognava, secondo il suo piano, ch'egli potesse frequentare il fiore della società, la gente di maggior affare. Aveva in animo di fare il signore con tre o quattrocento franchi, che alla meglio o alla peggio gli era riuscito di portar seco dal reggimento; e di trovare per tal guisa infallibilmente l'occasione ed il modo di mettere insieme i primi 100,000 franchi dei tre milioni che gli erano indispensabili per vivere. Andò, cercò, si fece presentare, si presentò da sè stesso, ed in brev'ora gli venne fatto di conoscere mezzo Firenze e d'essere ammesso in tutte le riunioni nostrali e forestiere che si tennero in quello scorcio d'inverno, alla nuova capitale del regno d'Italia.

Disgraziatamente però non fu a tempo ad effettuare subito la seconda parte del suo programma. Venne la guerra e fu richiamato in servizio. Ma *chose remise n'est pas perdue*, come dicono i Francesi. La guerra finì presto, le aspettative furono di nuovo aperte, e Paolo poté tornare a Firenze col suo piano in tasca, modificato solo in questo, che l'occasione adesso bisognava cercarla subito, anche senza fare il signore.

E quanti e quanti non sono venuti come lui a Firenze o andati in altra città del regno, colla speranza di trovare questa benedetta occasione e con la sicurezza di ripescare subito un impiego tanto migliore di quello che avevano!

Aspetta oggi, aspetta domani, cerca di qua, cerca di là, Paolo si trovò in breve senza quattrini e senza impiego. Non aveva più che 85 o 90 franchi al mese, non lieve beneficio che, in quella penuria d'ogni altra cosa, ritraeva dal suo

grado di luogotenente. Tutto il resto promesse molte, speranze anche più delle promesse; ma fatti neanche uno! Paolo ch'era tutto altro che privo di cervello, un bel giorno, fatto una specie di bilancio e veduto che il passivo superava di molto l'attivo, fece un animo risoluto, e pensando che a Pistoia avrebbe speso molto meno che a Firenze, prese la strada ferrata, e se ne andò alla città che lo aveva veduto nascere.

Per un giovane come lui la vita di un piccolo paese di provincia era ben trista! Avrebbe potuto passare qualche mezz'ora a giuocare a briscola o a tresette coi suoi amici d'infanzia; ma il suo vecchio odio pei giuochi di carte glielo impediva; avrebbe potuto mettersi a crocchio con altri amici la sera al *Caffè del Globo* o la mattina nelle stanze del Casino, per dir male del terzo e del quarto, per sindacare i fatti di Tizio e di Caio; ma a lui, assuefatto ormai alla vita delle grandi città, questo pettegolezzo provinciale non garbava nè punto nè poco; avrebbe potuto mettersi a studiare, occuparsi di qualche cosa, ma non sapendo a che dare la preferenza, finiva sempre per rimettere all'indomani il principio dei suoi studi, e intanto un giorno dopo l'altro annoiavasi mortalmente.

Dormiva! Era questo il suo grande conforto, la sua maggiore soddisfazione. Egli, avvezzo a contentarsi di due o tre ore di sonno, s'era poco a poco accostumato a dormirsene 10 o 12 tutte d'un fiato; ad andare a letto la sera alle 8, ed a levarsi la mattina dopo le 10.

Di solito non usciva mai prima delle 11; andava a fare collezione, poi a leggere i giornali, poi a casa a scrivere qualche lettera, poi fuori da capo alle 6 a desinare, e alle 8 o alle 9 a letto! Se qualcheduno gli avesse fatto prevedere una

vita simile il giorno in cui fece un salto di gioia vedendo il suo nome compreso tra quelli a cui era accordata l'aspettativa, Paolo si sarebbe stimato offeso ed avrebbe molto probabilmente fallo lì per lì un duello all'ultimo sangue!

V.

Il luogo dove Paolo andava a pranzo ed a collezione non era un albergo propriamente detto. N'era proprietaria una donna, e quello ch'è più, non italiana, ma tedesca, di Baviera. Suo marito, quando la Toscana fu invasa dopo le triste vicende del 49 dagli Austriaci, era venuto dietro alle milizie dell'imperatore, traendo seco la moglie e una bambinetta di cinque anni. Come fornitore dell'esercito, e soprattutto d'un esercito sul piede di guerra, il sig. Ehenboren guadagnava denari a staja: ma aveva il triste difetto delle mani bucate, e tanti ne intascava da una parte e tanti dall'altra ne spendeva. Dopo due anni di soggiorno in Firenze, o sia che il clima non gli confacesse, o che risentisse a un tratto le conseguenze degli errori di gioventù, o comunque sia insomma, fatto è che una fiera malattia lo colse e lo mandò in pochi giorni all'altro mondo, lasciando alla moglie ed alla figliuola appena tanti denari quanti ne occorsero pel suo funerale.

Immaginarsi le angustie della signora Ehenboren! I pochi che la conoscevano, la consigliarono di tornarsene in Baviera; ma, non si sa perchè, essa non volle arrendersi mai a cotesto consiglio, e preferì di restarsene in Firenze, ove il governo granducale, dando un calcio alle leggi (magari fosse

stato il solo!) cedette alle istanze del Comando delle truppe austriache, e le assegnò una modesta pensione.

Per un pezzo la signora Ehenboren visse con quella; poi pensò d'accrescere il suo piccolo patrimonio dando a modico prezzo lezioni di lingua tedesca, e la cosa le riuscì tanto bene che potè procacciarsi una non comune agiatezza. Nel 59 però a un tratto le mancarono gli scolari. Allora con qualche economia che era venuta facendo, mise su un piccolo negozio; ma, imbrogliata dagli uni, maltrattata dagli altri, e non avendo più tanto quanto poteva bastarle per vivere alla capitale, si ritirò a Pistoia, dove fu costretta, non ad aprire una locanda, che questo nè poteva nè voleva farlo, ma a dare camere ammobigliate e a tenere una pensione per qualche ufficiale della guarnigione di Pistoia.

La signora Ehenboren non era più una bella donna; le sventure avevano cancellato dal suo volto innanzi tempo ogni vestigio di bellezza; ma che dovesse essere stata bella, lo diceva per lei la sua ragazza che le assomigliava tutta. Si chiamava Maria ed era uno dei più splendidi tipi della beltà germanica. Non aveva più nè 16 nè 18 anni; ma l'aver passato la ventina, dava alla sua fisionomia un non so che di più completo, di più armonico che la rendeva doppiamente bella. Alta, svelta, elegantissima della persona, aveva una testa che sarebbe stata degna d'una madonna, se invece dei celestiali occhi azzurri, non ne avesse avuti un paio nerissimi, i quali col volger rapido e col frequente splendore, addimostravano, ahimè! assai maggior cura di queste cose terrene che delle pure gioie del Paradiso. Quegli occhi neri, in mezzo al candido e delicato volto di Maria e sotto ai suoi capelli color d'oro erano una rivelazione; pareva che

indicassero un'anima forte e tenace, avvolta insieme e nascosta in un debole involucro.

In Pistoia correva diversa la fama sul conto di lei. Secondo alcuni era una ragazza a modo, che badava a sè, che scherzava magari coi giovanotti, ma che non andava al di là dello scherzo con nessuno. Secondo altri invece, la Maria aveva ben altro che scherzato con un ufficiale di *Genova cavalleria*. La cronaca a questo proposito andava molto in là; ma Paolo non aveva creduto di doversene occupare, non parendogli tutto insieme che la giovane tedesca fosse degna di tanti comenti. Era la prima volta in vita sua che stava vicino ad una ragazza senza occuparsi nè della sua bellezza, nè delle sue grazie, nè di quello che, in certe occasioni, se ne sarebbe potuto fare. La miseria ond'era afflitto gli toglieva ogni velleità di conquiste; rozzamente convinto che le donne badano solamente ai giovani che sono ricchi, o fanno mostra di esserlo, non credeva di poter ispirare nemmeno la più lieve simpatia finch'era costretto a spendere 45 franchi il mese tra collezione e desinare. Il più delle volte portava seco un libro, e leggeva, dalla minestra alle frutta, mangiando quel che gli davano senza fare alcuna osservazione; più spesso ingoiava tutto in una diecina di minuti e se ne andava; solo di tanto in tanto si tratteneva a scambiare due chiacchiere con la signora Ehenboren, che gli narrava ben di buon grado le sue mille avventure, sfogandosi con lui come con un fratello. In conclusione, nelle provincie meridionali, Paolo avrebbe forse fatto la corte alla mamma, e lasciato da parte la figliuola; a Pistoia, e in aspettativa per riduzione di corpo, non pensava nè all'una nè all'altra, molto meno alla seconda che alla prima.

La Maria, solita a vedersi corteggiata da tutti i vagheggini che le capitavano in casa, era tutt'altro che lusingata dalla manifesta indifferenza di Paolo. Spesso, usurpando le parti dell'unica fantesca dell'albergo (diamogli questo nome), andava essa medesima a servirlo a tavola; e lui, duro anche più del solito, restava a capo basso a leggere ed a divorare il parco e non succoso pranzo. Maria, stizzita di vederlo sempre muto a quel modo, cercò più di una volta di farlo discorrere, ma non vi riuscì perchè Paolo le rispondeva sempre a monosillabi.

– Ha detto la mamma che se domani desidera qualche cosa, lo dica e glielo farà preparare espressamente.....

– Oh mi diano quello che vogliono, per me è lo stesso.

Oppure:

– Bisogna che aspetti un momentino, perchè la mamma ha voluto che le facessero la minestra separata dagli altri.

– Grazie, ma che si spiccino!

E non la guardava neanche!

«Che lo faccia a posta? pensò un giorno la Maria: che sia uno di quei così che credono di vincere le donne a furia di dispettucci e di indifferenza! Maramè! Sì, sì; ora l'ho capita; è tutta una commedia; già già lo fa apposta; e scommetto che muore di voglia di farmi una dichiarazione! L'avresti a avere! Aspetta, aspetta! te la darò io la posta, e ti darò anche il corriere! Perchè po' poi, seguitava a pensare la Maria passando dinanzi ad uno specchio, non è mica permesso d'avere d'intorno una bella ragazza come me, che viene financo a servirvi a tavola, e far finta di non accorgersene, e non darle nemmeno il buon giorno! O che siamo in mezzo ai selvaggi? O che crede in fin dei conti, spiantato che non è altro, che io sia la sua serva?»

Guidata da questi pensieri, e convinta che Paolo lo facesse *a posta*, deliberò di mutare condotta e di pagarlo a misura di carbone. Continuò a portare essa medesima la minestra e le altre povere e magre pietanze; ma nel passare dalla cucina alla sala da pranzo, qua svelta svelta cacciava un pizzico di sale; là una presa abbondante di pepe. Se le riusciva di andare attorno al fuoco, con la scusa di scaldare tale o tal altro stufatine, glielo abbruciava; se poteva far tanto d'aver nelle mani la bottiglia del vino, ne gettava mezzo e la riempiva d'acqua; e così via via, era un seguito continuo di dispetti, di sgarbi e di ferocissime condanne contro i 45 franchi di vitto che il povero Paolo, esatto come un cronometro, pagava alla fine d'ogni mese alla signora Ehenboren!

Povero Paolo davvero! Avvezzo a tutt'altra vita, cullato per lo innanzi da un monte di rosee speranze, ed ora afflitto nel fondo del cuore per la sua misera condizione, non aveva neppure il coraggio di lagnarsi, perchè temeva che al più semplice rimprovero lo umiliassero, rinfacciandogli la troppa modica pensione! Finchè poteva, mangiava; quando o il sale era troppo, o a forza d'arrostitirla, la carne che gli portavano, era nera, rimandava la pietanza e taceva sempre, con infinito dispetto di Maria, che, pur di riuscire a farlo discorrere, l'avrebbe ben volentieri veduto nella più accesa collera contro di lei.

Un giorno lo ridusse quasi a rimanere senza desinare; Paolo rimandò la minestra, rimandò un microscopico pezzetto d'arrosto, e si contentò d'un piatto d'erba, per buona fortuna mangiabile. Aveva ancora dinanzi a sè due panini intatti; ne mangiò uno con una pera, che costituiva tutto il

suo *dessert*; e l'altro, cosa che non aveva mai fatto sino allora, lo inzuppò nel vino, e se lo mangiò un boccone dopo l'altro, con una faccia su cui battagliavano stranamente insieme lo interno malumore ed il giovanile appetito.

Seduta all'angolo della sala, la Maria lo vide; e un senso di segreta compassione la colse, e sentì in cuore una stretta come non ne aveva mai fino allora sentite. A veder Paolo mangiare quella zuppetta di pane e vino e star lì con gli occhi fissi sulla tavola, tutto concentrato in sè, tutto sdegnoso con gli altri, provò insieme e la stizza e il rimorso; ed avrebbe voluto correre là al tavolino, e offrirgli di ricominciare da capo il desinare, e portargli poi tutta roba fresca e buona, e chiedergli scusa anche per il brutto tiro che gli aveva fatto.... Più guardava Paolo, e più le pareva di riscontrare in lui qualche cosa di insolito, di bello, di più bello anzi; e le sembrò che due lacrime fossero; lì per lì per scenderle dagli occhi; e non potè più star ferma sulla seggiola. S'alzò, andò in cucina, poi tornò nella sala, e come se la fosse guidata da una forza istintiva, si presentò dinanzi al tavolino di Paolo:

– Che chiamava? gli domandò con una vocina gentile gentile.

Paolo alzò gli occhi; la guardò quanto era bella: eppoi secco secco rispose, ripiegando il capo sulla tavola:

– No; non ho bisogno di nulla.

– Crepa! pensò fra sè la Maria, e se ne andò pei fatti suoi.

VI.

Per qualche giorno la non si fece più vedere. Paolo non se ne accorse per altro che perchè era molto meglio servito

dalla cameriera e qualche volta anche dalla stessa signora Ehenboren. Però il nuovo sistema non doveva durare a lungo: la Maria ebbe un bel fare, un bel promettere a sè medesima di non darsi più per intesa del signor Paolo e delle sue miserie: oramai il dado era partito; la freccia era conficcata nel bel mezzo del suo cuore. Fino a non farsi più vedere per otto o dieci giorni ci arrivò, fino a non salargli più la minestra, a non bruciargli l'arrosto, ci arrivò anche; ma a non occuparsi più di lui, a non stare ogni giorno sull'intesa per spiare il momento in cui egli giungeva, no, non seppe, non potè arrivarci! Chi sa che cosa avrebbe pagato perchè Paolo la vedesse qualche giorno alla finestra, la salutasse, e la riguardasse anche una volta come quel giorno! chi sa che cosa avrebbe dato alla fantesca se questa una mattina le avesse detto: «Sa, il signor Paolo ha domandato di lei.» Oramai s'era persuasa che egli non lo faceva *a posta*, e pensava ch'ei fosse un giovane trafitto al cuore da qualche grave sventura: e la specie di soddisfazione che credette di poter dare al suo amor proprio, valse a renderle Paolo tanto più caro, quanto più lo credeva sinceramente afflitto.

– Ma perchè non parla? Perchè non dice qualche cosa? Non potrebbe trovare una consolazione anche lui a sfogarsi con qualcheduno? Dorme! Ha detto alla mamma che dorme 12 ore al giorno! Diventerà duro come un ovo sodo a forza di dormire tanto! eppure potrebbe fare qualche cos'altro invece di dormire..... potrebbe..... tante cose potrebbe!.....

E la Maria fantasticava pensando a quello che Paolo avrebbe potuto fare invece di poltrire come un tasso dodici ore su ventiquattro.

VII.

Un giorno la signora Ehenboren dovette per certi suoi affari recarsi a Firenze. Lasciò tutto in consegna alla Maria e le raccomandò che stesse attenta perchè ogni cosa andasse a dovere. La Maria era una ragazza di cui uno si poteva fidare; e se la si divertiva a far disperare il povero Paolo, non era però una di quelle sventatene che non hanno altro che grilli pel capo. Essa dunque accettò la consegna, proponendosi di osservarla fedelmente. Padrona del baccellaio, ed obbligata ad avere un occhio alla cucina ed uno alla sala da pranzo, non potè fare a meno, quando Paolo venne a colazione, d'incontrarsi con lui. Sperava a dir vero, che dopo essere stato tanto tempo senza vederla, qualche cosa le avrebbe pur detto, e per avere da lui una buona parola, gli preparò con le sue mani e con lo zelo d'una dotta cuoca tedesca un arrosto che valeva un Perù. Ma ahimè! la povera Maria spese invano le sue fatiche e la sua dottrina; Paolo fu quello ch'era sempre; dette il buon giorno quando entrò: disse addio quando se ne andò, e non aggiunse altro! Tanto valeva che gli avessero dato una fetta di cuoio!

Non aveva forse ragione la Maria di vendicarsi di tanta scortesia? Sì, certo, che l'aveva; e quanto più pronta fu la vendetta tanto più fu giusta. E fu prontissima. Paolo venne alla solita ora a desinare; la Maria, quando lo vide, tuffò le mani in una gran saliera di legno che stava in cucina, e, *patatrac*, versò una gran manciata di sale nella minestra di Paolo che bolliva al fuoco. Poi dura dura, come un soldato austriaco, gliela mise dinanzi, pensando fra sè:

– Sentirai stanotte che sete!

Paolo, senza accorgersi di nulla – e come poteva egli accorgersene? – ingoiò la prima cucchiata, e gli parve d'ingoiare tanto veleno.

– Santo Dio! questo poi è troppo! esclamò egli bevendo in fretta e in furia un po' di vino.

– Che cosa c'è? domandò la Maria presentandoglisi dinanzi....

– C'è che la cuoca pensa ai numeri del lotto a quel che pare.

– Scusi, non può essere, perchè la minestra l'ho fatta io!

– Me ne rincresce davvero per lei....

– Perchè?....

– Perchè nemmeno uno che non avesse mangiato da tre giorni, la mungerebbe.

– Che cos'ha?

– L'assaggi e lo sentirà lei....

– Non c'è bisogno d'assaggiare nulla; quando dice che non le piace, se ne farà un'altra.....

– Non importa, non importa....

– Sì signore che importa! non deve mica rimanere senza minestra.

– Eh ci sono restato tante volte!

– Se lo avesse detto, gliene avrebbero portata un'altra.

– Ma se le dico che non importa! Mi faccia dare il resto, che ho furia.

– Già lei ha sempre furia, disse la Maria acquistando coraggio, vedendo che Paolo alla fine qualche parola la diceva. Pare sempre che abbia gli sbirri dietro.

– Ho da fare!....

– Eh si può considerare! un ufficiale in aspettativa.....

– Oh questa è bella! disse Paolo dopo un minuto di silenzio ficcando gli occhi nel volto della Maria.

Essa per un momento sostenne lo sguardo; poi se ne andò, e tornò un istante dopo con una nuova minestra, nè si mosse più dalla sala.

Paolo, mutato costume, si degnò quel giorno di rivolgere più d'un'occhiata alla giovine Maria. E le parve quasi di vedere in lei una figura nuova; le parve d'accorgersi, pel primo giorno, dei suoi fini ed aurei capelli, della vaghezza dei suoi lineamenti, e del vivo splendore dei suoi occhi nerissimi! La esclamazione che un momento prima gli era fuggita dalla bocca, non fu compresa dalla Maria. «Oh questa è bella!» aveva detto Paolo; e queste parole significavano: «Ecco qui un'angelica ragazza, che ho avuto dinanzi tante volte e tante, e di cui fino ad ora non mi era accorto neppure. Perché?»

Era un *perchè* al quale non si poteva facilmente rispondere. Paolo ci pensò tutto il resto del desinare, pur guardando e riguardando la bella Maria, e non lo trovò; si rimise a pensarci la sera, e non lo trovò nemmeno. Innanzi di pigliar sonno aveva ancora quel benedetto *perchè* davanti agli occhi della mente, e non gli riusciva d'addormentarsi. E rammemorando le avventure dei suoi anni passati, ed il suo consueto ardire con le donne, ed il soprannome di cui lo avevano gratificato i compagni, non arrivava a persuadersi del come mai egli, solito a scuoprire i fiori anche sulle vette dei più scoscesi monti e in fondo alle più profonde valli, non avesse non pur scoperto, ma veduto lì a due passi da lui, quel fiore, quel vaghissimo fiore che sol che avesse disteso la mano avrebbe forse potuto cogliere.

– Debbo essere ben bene riminchionito! pensò fra sè. Al diavolo l'aspettativa e il giorno che l'ho domandata!

Era la prima volta che una confessione simile usciva dalla bocca di Paolo; e uscita una volta, non era tale certo da conciliargli il sonno. Volta di qua e volta di là, non poteva chiudere un occhio; e ora gli tornavano a mente le vicende a cui si era trovato nel Mezzogiorno, ora le feste di Torino e di Milano; e ora gli amici lasciati a reggimento, e la vita condotta per mesi e mesi alternando servizio e divertimenti, e la vacuità delle promesse che gli furono fatte a Firenze, e i miseri 85 franchi coi quali era costretto a vivere, e la solitudine in cui si trovava, eppoi da capo la Maria, la bella Maria.

Sì, la bella Maria; poichè in quell'ansia notturna la figura della giovine tedesca sembrava a Paolo anche più bella di quello che fosse realmente: anzi gli pareva di scorgere in lei un non so che, che non aveva sino allora trovato in nessun'altra.

S'alzò: corse al tavolino, trasse dalla ricca custodia ov'era involto il suo album di guerra, e cominciò a sfogliarne le pagine. Sì; Wagram coi magnifici e abbondanti capelli che le scendevano sulle spalle e sul petto; Austerlitz, in abito da ballo, erano belle e leggiadrissime donne; Arcole, una giovanetta della Bresciana, candida come un giglio e modesta come una mammola, gli rammentava i più bei momenti della sua vita; Marengo, la donna più appassionata che avesse mai conosciuto; Montenotte, Jena, Sebastopoli, erano tutte altrettante bellezze del cui amore già fu un giorno orgoglioso; eppure nessuna d'esse gli pareva che somigliasse a Maria, nessuna che fosse bella nel modo che era bella lei.

Che cosa avea di diverso? Paolo ci andava pensando e non gli riuscì di scovrirlo; anzi, paragonando occhi con occhi, capelli con capelli, mani con mani, gli sembrava che la Maria perdesse al confronto. Eppure nell'insieme, in quel benedetto insieme che è la causa vera dell'amore, gli parve che Maria le vincessesse tutte. E allora, di pensiero in pensiero, tornava al punto da cui era partito:

– Perchè non me ne sono accorto prima? Perchè?

VIII.

La signora Ehenboren che doveva rimanere a Firenze soltanto tre o quattro giorni, non si fece vedere per una settimana. Scrisse alla figliuola che attendesse alla casa, che sarebbe tornata al più presto, ma che per ora l'era mestieri di trattenersi, se voleva ricuperare una parte dei denari che le furono mangiati molti anni prima.

Alla Maria increbbe la lontananza della madre; già per la responsabilità che pesava su lei, eppoi perchè non le garbava di essere così sola sola con la fantesca. Di che mai poteva ella temere? Di nulla invero; eppure le pareano mille anni che tornasse la mamma,

Il signor Paolo, così fiero dianzi, così superbo, era tutto cambiato. A buon conto non portava più seco nessun libro da leggere; eppoi, se prima se ne stava sempre muto come un sepolcro, adesso non faceva altro che discorrere. Non che dicesse nulla di male, o che la Maria non potesse in coscienza udire da lui: ma scavava di sottoterra gli argomenti per tener viva la conversazione. Ora raccontava una cosa, or un'altra; parlava di sè, dei suoi amici, delle

burrascole vicende della sua vita, delle privazioni a cui era costretto, e di tutto e su tutti si sfogava con la Maria. Aveva poi un certo modo di guardarla così curioso, così stravagante, che la faceva rimescolare tutta. Quando Paolo le stringeva la mano, sentiva su su per tutto il braccio e poi per la persona un certo tremolìo, che non sapeva più che cosa dire. E sì che in fin dei conti la non era una stupida, e che dai giovani, anche ufficiali, anche di cavalleria, ne aveva avute a dozzine delle strette di mano! Che cosa aveva dunque di particolare il signor Paolo per farle quell'effetto? Maria, a volte le pareva di saperlo, a volte di non capirci nulla; e intanto desiderava che la mamma tornasse, per non avere più ad occuparsi di nulla e per rinchiudersi nella sua cameretta. È singolare poi che questo desiderio di solitudine l'aveva soltanto i giorni in cui Paolo tardava qualche mezz'ora, ed essa, tutta in smania, s'affacciava ogni momento alla finestra, aspettandolo.

IX.

La signora Ehenboren tornò finalmente, ma Paolo continuò come prima, anzi raddoppiò di premura e di zelo. Egli che aveva un garbo tutto suo particolare per allontanare le mamme, trasse, a quel che pare, nuovo coraggio dalla presenza di quella di Maria; e se prima si fermava a conversare con lei per pochi momenti, ora vi si tratteneva le serate intiere; se fino allora era stato con lei, diciamo pure *modesto* per un giovine che non aveva mai saputo che fosse questa virtù con le donne, ora s'abbandonava spesso ad un chiasso tanto rumoroso e vivace che Maria era molte volte costretta a piantarlo solo nella sala da pranzo.

Per buona fortuna, o piuttosto per disgrazia, la signora Ehenboren tutta preoccupata degli affari di Firenze, e fiduciosa che la Maria, per gli esempi e i consigli avuti da lei, non avrebbe mai fatto uno sproposito, lasciava correre l'acqua alla china. E l'acqua, ahimè, correva; correva tanto anzi e con tanta violenza, che un bel giorno, rotti gli argini, straripò e travolse nei suoi rapidi flutti i due giovani, volgendoli e rivolgendoli per modo che si trovarono, quasi senza accorgersene, stretti e avvinghiati uno nelle braccia dell'altro! Solita storia!

X.

Oramai a Pistoia non si parlava più che degli amori dell'ufficiale in aspettativa colla giovane tedesca; gli amici di Paolo quando lo incontravano gli parlavano a mezza bocca e stringendo l'occhio come gente che fa finta di non saper nulla, ma che sa tutto; e alla Maria pareva, quando usciva di casa, che tutti la guardassero in un modo particolare che bastava per farla arrossire. Gli eleganti del Caffè del *Globo* si vendicavano dei fiaschi fatti con la giovanetta, accusandola di passare senza decoro dalla cavalleria alla fanteria, da un corpo scelto alla carne da cannone; e le ragazze, che pur di prendere marito sposerebbero il manico della granata, rimproveravano Paolo di perdere il suo tempo con una civettuola senza giudizio.

Era un cicaleccio continuo, che occupava la lingua di tutti, ma di cui neppure l'eco lontano arrivava agli orecchi della signora Ehenboren! Povera donna! Essa dormiva fra due guanciali; e quasichè il diavolo ci si fosse proprio messo

di mezzo, erano ben rare le settimane che la non avesse bisogno di fare una scappatina a Firenze.

I due giovani, o non udivano quello che si diceva di loro, o non vi badavano. Inebbriati dall'amore che li aveva còlti tutti e due all'improvviso, si tuffarono nelle gioie di quello, senza curarsi del resto. Per la Maria era davvero il primo amore: per Paolo, se non il primo amore, era la prima passione.

XI.

La mattina in cui Paolo incontrò Roberto alla stazione di Pistoia, quell'amore durava da un pezzo; anzi volgeva di già al suo secondo periodo, a quel periodo nel quale dura ancor vivo l'affetto, anzi si è più che mai ingagliardito; ma non è più così terso di nubi, così ricco di gioie pure e serene come nei primi giorni! Paolo e Maria si amavano sempre, anzi si amavano più di prima: ma alla spensierata baldanza dei giovani che dimentica il passato e vive solo del presente, s'era congiunta una segreta preoccupazione dell'avvenire e d'un avvenire diverso da quello che aveano dianzi sognato.

Questo pensiero nuovo ed inatteso del futuro riempiva l'animo della Maria di una profonda amarezza; ma non tale nè tanta che non le desse tratto tratto una gioia intima, insolita, confusa, incerta, di cui non poteva godere senza versare copiose e caldissime lacrime. Paolo invece era del tutto inquieto. Era tornato al suo antico silenzio; e benchè passasse le ore intiere accanto alla Maria e la cuoprissi di baci, essa non ne udiva più la vivace ed allegra parola, nè le appassionate e calde preghiere, e se lo vedeva sempre

dintorno a sospirare e a guardarla, come se da quei sospiri e da quegli sguardi potesse trarre alcun conforto. E via via che passavano i giorni e più crescevano le sue smanie, sicchè in breve giunse a dimenticar tutto fuorchè l'amore di Maria e la triste preoccupazione che vi s'era congiunta. Paolo non viveva più che per l'una e l'altra cosa; e poichè entrambi erano per lui cagione di dolore e di rammarico, così, come suole avvenire, la tenace inquietudine dell'animo, si tradusse in una completa negligenza del corpo.

Ecco perchè Roberto trovò l'amico suo tanto diverso da quello d'una volta, e stentò quasi a riconoscere in lui l'allegro ed elegante ufficiale che, malgrado i suoi difetti, era il beniamino del reggimento.

Fino a quel giorno Paolo aveva amato le donne per vanagloria, per farsi l'*album* o piuttosto per farlo vedere agli amici; ma ora l'amore ch'egli aveva per la Maria era sincero e bollente insieme, era quell'amore che fa commettere a volte le più grandi pazzie, a volte le azioni più generose, e che dà sempre, a chi lo prova, mille e mille tormenti, eppoi una gioia, una sola e fugacissima gioia che compensa tutto, che fa tutto dimenticare, che fa benedire anzi i mille tormenti sofferti! Sì, Paolo era innamorato. Egli che s'era fino allora aggirato fra marchese e contesse, col cuore vuoto d'affetto e gonfio di vanità; egli che soleva dire ai più giovani compagni che non capiva come un uomo s'adattasse a fare all'amore con una donna che non vestisse abiti di seta: era cotto e stracotto della povera figlia d'una povera locandiera, e per una carezza di lei, per rabbonirla se fosse stata in collera, avrebbe, senza esitare un istante, baciato in ginocchio la sua misera vestina di giacchetta. Gli è che alla fine aveva trovato in lei quello che nè le marchese nè le

contesse avevano avuto per lui, gli è che alla fine aveva trovato nella Maria quel *non so che*, il quale, quando pur lo troviamo in una donna, sia pur essa regina o modista, nobile o plebea, duchessa o cameriera, ci lega a lei per tutta la vita, facendoci, o per maggior tormento o per ischerno maggiore, parer tutta tessuta di rose la catena che ci ha legati.

Povero *Paolo il Conquistatore!* che figura avrebb'egli fatto dinanzi ai suoi compagni, che figura dinanzi alle belle che aveva abbandonato via via per correre sempre a nuovi amori, se lo avessero veduto dalla mattina alla sera andar dietro dietro alla Maria come un cagnolino che va dietro alla sua padrona e chiederle un sorriso, e raccomandarsi per una carezza, e, avutala, volerne un'altra, e temere sempre che la catena fosse spezzata, e dirglielo alla Maria, e supplicarla, per carità, a volerne stringere sempre più le anella se non voleva ucciderlo, e abbandonarsi ai più vivaci, ai più pazzi trasporti di gioia, quando la giovanetta, dopo averlo, tra maliziosa ed ingenua, fatto andare in collera, sorridendogli gentile e ponendogli, affettuosa, le mani nei capelli, gli diceva:

– Eppure lo sai che ti voglio tanto bene!

Povero *Paolo il Conquistatore!* come, oh come fu conquistato!

XII.

Roberto mantenne la parola: dopo pochi giorni di dimora a Firenze tornò a Pistoia, e appena sceso alla stazione andò in traccia del suo amico.

– Sei venuto a tempo; gli disse Paolo appena lo vide.

- Perchè?
- Perchè ho proprio bisogno d'un amico.
- Sono qua a tua disposizione!
- Oh non dubitare; non ho nulla da chiederti. Non ti domando altro che un'ora, e una parola di conforto, una parola che sia quella d'un vero amico!
- Ma parla, figurati!
- Sappi che ho domandato la dimissione.
- Oh diavolo!
- Sì! l'ho domandata, perchè preferisco di prenderla da me, anzichè me la dia il ministro della guerra dietro il *solito* parere, del *solito* consiglio di disciplina.
- Che cosa intendi di dire?
- Abbi un po' di pazienza, e saprai tutto.

Qui Paolo raccontò all'amico la sua storia, dal giorno in cui lasciò il reggimento a quello in cui si incontrarono per la prima volta alla stazione. Gli parlò delle speranze, svanite in brev'ora a Firenze, della misera condizione a cui si ridusse a Pistoia e dei lunghi mesi che v'aveva passato, in odio a sè stesso ed agli altri, senza barattare una parola con alcuno, senz'altro divertimento che quello di dormire. Poi si mise a raccontargli tutta la storia della signora Ehenboren; e come e perchè questa donna fosse venuta in Pistoia e la professione che v'esercitava, e la ragione per cui Paolo la avea conosciuta. Finalmente gli disse della Maria, bella come un angelo, gentile come un fiore, la più bella e la più gentile che egli avesse mai conosciuto. E gli narrò il suo amore per lei, e le gioie che ne aveva ritratto, e la bontà d'animo della giovinetta, e la fiducia che per lui nutriva la madre, ed alla fine, quando già Roberto lo aveva mezzo

indovinato, gli confessò, tra mille particolari confusi, quello che sin allora era stato il suo segreto e la sua angoscia.

– Ed è per tutto questo, che hai data la dimissione?

– Sì! Roberto; l'ho data per questo, perchè era necessario che la dessi....

– Questa necessità, a dirti il vero, io non la veggo...

– Come vuoi che faccia? Come posso tornare addietro! Credi che potrei lasciare la Maria nello stato in cui si trova?

– La Maria! la Maria! Capisco benissimo, ch'è un bell'imbroglio; ma non bisogna mica scoraggiarsi, non bisogna correre subito a' partiti più disperati. Senti, Paolo, giacchè dici d'aver bisogno d'un amico, accetta il consiglio. Quello ch'è avvenuto a te, su cento persone, può avvenire a cinquanta, e non c'è alcuno che si dia un colpo di pistola per questo. Or bene: sai quello che devi fare prima di tutto? Non devi far nulla; non devi compromettere nulla, non devi fare cosa alcuna che poi tu te ne abbia a pentire. Dà retta a me; andiamocene tutti e due a Firenze; là troveremo la maniera di ritirare la tua domanda di dimissione; poi verrai a passare un mese o due in campagna con me, su nella Bresciana..... eppoi, a sangue freddo, vedremo quello che più ti conviene.

– No, Roberto, no; non posso fare quello che tu dici.

– Perchè non puoi?

– Vuoi che te lo dica il perchè? Perchè la Maria non è per me una donna come le altre; perchè questa ragazza io l'amo, l'amo con tutta l'anima! Ogni lacrima che le facessi versare, sarebbe una goccia di sangue tolta al mio cuore. Il pensiero soltanto di lasciarla qui sola, in compagnia della sua sventura, esposta ai rimproveri della madre, ai sarcasmi di tutti, è un pensiero che mi fa paura. Senza di lei, senza

vederla tutti i giorni, senza poterle parlare, è inutile, io non potrei vivere; e l'idea che quando l'avessi abbandonata essa potrebbe commettere un delitto e togliersi la vita, non mi darebbe un momento di pace nè giorno nè notte!

– Te lo dicevo io, di lasciare un quadretto vuoto dell'album per metterci la tua Waterloo!

– Che vuoi che ti dica? Sì! È vero, sono innamorato. Oh lo so anch'io, se fosse come le altre volte, il tuo progetto sarebbe bellissimo, e vi riconosco il cuore d'un amico! So pur troppo come si fa a prender congedo da una donna a cui non si vuol più bene! Ma quando si ama è un'altra cosa, amico mio; quando si ama, vedi, non si pensa più a sè, si pensa a lei, si pensa alla donna per la quale si vive; e si soffre, si soffre molto, si soffre per tutta la vita, se occorre, pur di risparmiarle il più piccolo dispiacere!

– Tutto ciò va benissimo, ma non veggo la necessità che tu prenda ora la dimissione. Tanto sei in aspettativa; aspetta dunque che ti richiamino, prima di prendere un partito decisivo. Non potresti condurla teco? Ce ne sono tante!

– Ma non intendi, Roberto, che io non posso lasciarla molto tempo nello stato in cui ora si trova? Condurla a reggimento, tu dici! Sì, per essere obbligato a tenerla nascosta, a vivere a furia di sotterfugi e menzogne, se pure un giorno il colonnello non mi obbligasse a rimandarla vergognosamente! No, no, Roberto; ho pensato a tutto, ho calcolato tutto; e credi, mi sono convinto che è necessario che io vada sino in fondo!

– E allora?

– Allora.... amico mio... son bell'e rassegnato... e compirò l'opera.

– Che vorresti fare? sposarla?

– Bisogna che lo faccia! È necessario! il mio dovere me lo impone, e il mio dovere avanti tutto!

– Ma, per carità, Paolo; non ti lasciare trascinare da un sentimento generoso, se vuoi, ma che può costarti caro. Pensa a quello che fai.... c'è di mezzo il tuo avvenire!

– Lo so. Ci ho pensato. Maria mi ama quanto io amo lei e saprà dividere con me la mia miseria. Nell'esercito, te l'ho già detto, non posso rimanere, perchè sarebbe una vita di continui timori, di continue umiliazioni, di amarezze continue. Per questo ho domandato la dimissione. Campano tanti, e camperò anch'io. Lavorerò! Quando sarò borghese, quando non dovrò più serbare il decoro d'una posizione delicatissima, o in un modo o nell'altro il pane mi riuscirà sempre di guadagnarmelo, e Maria sarà contenta di quello ch'io potrò darle...

– E pensare che ti manca così poco a passare capitano!

– Che vuoi che ti dica? Non c'è rimedio!...

– Ma no, Paolo, non la dire questa parola. A tutto c'è rimedio in questo mondo! È necessario forse che tu la sposi subito! Dà tempo al tempo! chi sa mai? Possono succedere tante cose....

– Tu non conosci sua madre! Il giorno che sapesse l'errore commesso da sua figlia e che io fossi lontano, la caccierebbe di casa immediatamente. Che sarebbe allora di lei, povera fanciulla?... Che sarebbe di me quando la sapessi sola, abbandonata in preda a mille dolori e a mille vergogne?...

– Amico mio, quando tu parli così, non so proprio più che cosa dirti.

– Compiangimi, e non mi dir nulla.

Roberto porse la mano all'amico, e questi la strinse affettuosamente.

I due giovani si guardarono lungamente in silenzio, come se veramente non trovassero più parole, uno per sfogarsi, l'altro per confortare. Roberto era profondamente addolorato della disgrazia capitata al suo amico, e quello che più lo tormentava era il pensiero di ciò che sarebbe stato di lui quando non avesse più il grado di ufficiale. Se già prima ne aveva dubitato, ora era sicuro che Paolo non possedeva del suo nemmeno un soldo; e poichè aveva maggior esperienza di lui ed era a sangue freddo, non s'illudeva tanto sui suoi buoni propositi di lavorare e di cercare fortuna. Se si fosse trattato d'un imbroglio momentaneo, Roberto avrebbe senza esitare un istante aperto la sua ben provvista borsa all'amico; ma lì si trattava di ben altro, si trattava di trovargli uno stato per tutta la vita, e per giunta, non solo uno stato da servire a lui solo, giovanotto e già avezzo ai disagi, ma bensì a lui, marito e padre tutto in un tempo.

Tenendo la sua mano stretta in quella di Paolo, e tutto pieno dal desiderio di giovargli, Roberto studiava il modo di condurre la conversazione su questo terreno, senza offendere la suscettibilità del suo antico compagno.

– E quando l'avrai sposata, disse egli tanto per incominciare, conti rimanere a Pistoia?

– Nemmeno per un'ora! Figurati! Per essere l'argomento di tutte le chiacchiere del paese!

– E dove andrai?

– Non lo so! In qualche posto andremo.

E Paolo, sollevato per lo sfogo avuto e per quella specie di *riconoscimento* del suo matrimonio con la Maria, ripresa la sua naturale gaiezza, si mise a cantare:

Andrem raminghi e poveri
Dove il destin ci porta.

– Ma sai che sei curioso? Dovresti pur pensarci un po' più seriamente; disse Roberto, che, non avezzo alla miseria, non capiva come uno vi potesse andare incontro con tanta disinvoltura!

– Che vuoi che ci pensi, amico mio? E quando ci avrò pensato ben bene? Il mondo è grande; e se in Italia non troverò da lavorare, me ne andrò via; andrò in China a cercare bachi da seta o in America a far il sensale di cotone! Po' poi non sono un ciuco o un inetto, e, diavolo, che non m'abbia a guadagnare il pane!

– Evviva il tuo coraggio! Comunque sia voglio che tu mi prometta una cosa... Se ti devi muovere di qua...

– Questo è positivo.

– Ebbene, prima d'andare altrove, vieni a Milano. Là io ho molti amici, molti parenti; chi sa che non possa giovarti!

– Vada per Milano! accetto di buon grado la tua proposta e ti prometto che verrò senza dubbio.

– Siamo intesi dunque!

– Intesissimi! Se tu sapessi il bene che m'ha fatto la tua visita; mi sento un altro uomo... e quasi... quasi...

– Che cosa?

– Nulla, nulla; non voglio tornare di cattivo umore. Anzi, compatisci un povero innamorato, e permettimi

d'andare a consolare la sua povera Waterloo, come tu la chiami, che ne ha proprio bisogno!

– Va! va! Figurati!

– Se tu sapessi quanto le voglio bene e che cara figliuola! Basta, quando verrò a Milano la conoscerai, non è vero?

– Diavol anche!

E i due amici si separarono.

XIII.

Roberto, convinto che a Pistoia, dal momento che non poteva stare con Paolo, si sarebbe mortalmente annoiato, aspettò l'ora in cui partiva un convoglio per Bologna, e se ne andò alla volta di Milano. Malgrado che l'amico gli avesse detto ch'era un altro uomo, il pensiero del suo avvenire lo affliggeva profondamente: «Fra un anno poteva essere capitano, e invece chi sa mai che cosa sarà fra un anno? Trovare un impiego! Si fa presto a dirlo; ma trovarlo davvero ce ne vuole e ce ne vuole, con tanta gente a spasso! Povero Paolo! Guarda in che razza d'imbroglio s'è andato a cacciare! Lui che ha fatto girare la testa a tante donne, e che donne! andarsi a prendere a quel modo con una ragazzuccia, che, a andar bene bene, avrà combinato ogni cosa per farlo cadere nella rete.»

Per buona fortuna, Paolo non seppe giammai che quest'ultimo pensiero era passato per la mente di Roberto; se no, la loro amicizia sarebbesi convertita in un odio implacabile del primo verso il secondo. Al contrario essa fu stretta da un nuovo o strettissimo vincolo, dal vincolo di

quella gratitudine che nasce spontanea nelle anime ben nate, e che loro non pesa mai come una umiliazione.

Tre giorni dopo il colloquio avuto a Pistoia, Roberto, a cui, pel molto affetto che gli aveva, dava pur sempre un gran pensiero l'avvenire di Paolo, gli scrisse questa lettera:

«*Amico mio!*

«Poche parole e nessun complimento fra noi. A Milano tu non potresti trovare che un impieguccio da 100 a 150 lire il mese; eppoi son persuaso che non ti piacerebbe di vivere in questa città in un modo diverso da quello d'una volta. Giacchè hai tanto coraggio, giacchè in tutte le maniere vuoi sposarla e le mie parole non sono bastate a nulla, fa un animo risoluto e vattene in America. È il solo paese, dove un giovane come te possa far fortuna in pochi anni. Eccoti 5000 lire; ti assicuro che in questo momento non mi scomodano per nulla! Me le restituirai quando sarai milionario; e ti auguro di poterlo far presto! Addio di cuore, e buona fortuna. Chi sa che un giorno non ti venga a fare una visita anche laggiù!

«*Il tuo* ROBERTO.»

Paolo rispose da Livorno queste poche parole:

«*Roberto mio!*

«Da te ho accettato senza arrossire. Ci imbarchiamo stanotte sull'*Aquila Rossa* che parte per Buenos Ayres. Ieri io non vedeva dinanzi a me che un orribile precipizio; oggi mi par d'essere il più felice degli uomini. Se il bambino sarà un maschio, gli metterò nome Roberto; così ogni volta che

lo chiamerò, mi tornerà a mente la tua generosità e il tuo nobile cuore. Addio, addio.

«*Il tuo* PAOLO.»

Due mesi dopo Roberto seppe che Paolo era arrivato a Buenos Ayres; ma non ha ancora ricevuto altre notizie da lui.

Diventerà milionario?

Può essere; ma può essere anche il contrario. Ce ne va tanta della gente in America per far fortuna, che nemmeno la California basta per tutti!

FINE.

CAPITANO E SOLDATO

I.

Il giorno che fui promosso sottotenente, fu senza dubbio il più bello della mia vita. Mi pareva di aver toccato il cielo con un dito, e guardavo le belle spilline di argento con quello stesso affetto con cui un pittore guarda e riguarda la sua tela mano mano che la va colorando. Credeva d'essere quindi innanzi padrone d'un patrimonio, e quei 133 franchi di stipendio mi facevano l'effetto della rendita del barone Roschildt.

Non volli nemmeno passare in famiglia la breve licenza accordata a me, come a tutti gli allievi del collegio di Ivrea, e corsi subito a raggiungere il reggimento. Aveva sete di esercitare il mio nuovo comando; la soddisfazione di poter consegnare un soldato, di potergli insegnare a modo mio il maneggio dell'arme, la speranza di essere subito di picchetto, mi pun gevano da tutte le parti, ed io aveva l'innocentissima buona fede di credere che un sottotenente, il quale avea già fatto come volontario due campagne e che s'era per giunta rinchiuso in collegio per otto mesi ad imparare il proprio mestiere, fosse già qualche cosa in questo mondo ed avesse diritto alla considerazione ed al rispetto dei suoi concittadini!

Ahimè! quelle care e giovanili illusioni sono svanite oramai! Tre mesi di guarnigione bastarono per appassire foglia a foglia la rosa delle mie care speranze. *L'Annuario*

militare, ove per la prima volta nel gennaio del 1862 vidi, tra i sottotenenti, scritto il mio nome come con un numero assai più alto del 2500, mi fece comprendere in un batter d'occhio quanti anni mi separavano ancora dal grado e dallo stipendio di generale d'armata. Terribile rivelazione!

La compagnia a cui fui destinato mancava da varii mesi del capitano. Il luogotenente che la comandava era un giovane pieno d'ingegno e di cuore, buon soldato in fondo, sebbene egli pure agli occhi di molti peccasse della malattia comune, vale a dire fosse uno dei tanti ufficiali, non tirato su con la giberna, ma fabbricato a macchina all'Accademia improvvisata di Novara.

Lo chiamavano Cavour, per la sola ed eccellente ragione che portava gli occhiali. Il soprannome poteva avere una causa più elevata, più nobile, giacchè Carlo B... era il solo ufficiale del reggimento che si intendesse un po' di politica, il solo che leggesse giornali, anzi che spingesse questa sua passione, cosa rara in un ufficiale subalterno, fino al punto di essere abbuonato alla *Indépendance Belge* ed all'*Opinione*.

Tutti rammentano che nel mese di aprile del 62 giunsero ai reggimenti gli ufficiali garibaldini incorporati nell'esercito regolare. Allora vi fu abbondanza di capitani, e la nostra compagnia potè finalmente avere il suo padre legittimo ed ufficiale. Tra Carlo e me già da molto tempo si ragionava di questo fatto importantissimo nella nostra vita quotidiana; e siccome non sapendo ancora qual capitano ci sarebbe toccato in sorte non potevamo *leggergli la vita*, così restringevamo il nostro modestissimo còmposito a formulare nettamente e chiaramente i nostri desiderii in proposito.

E dichiaravamo tutti e due d'accordo che piuttosto che avere un capitano tentenna, uno di quelli che oggi sono dolci come lo zucchero, domani amari come il fiele, che non sapendo nulla di nulla danno gli ordini alla rovescia e si lagnano ancora quando si eseguiscono alla diritta, avremmo voluto un capitano fermo, risoluto, che se anche non sapesse comandare subito la compagnia in piazza d'armi, la sapesse comandare in quartiere ed avesse la rara virtù di farsi obbedire da tutti e di pensare sempre ad un modo.

Carlo mi diceva sempre: – Credi pure, i superiori più sono severi o meglio ci si sta insieme.

Ed io gli dava completamente ragione: perchè, quantunque novizio, m'era già accorto a furia di esempi, che la severità, quando è accompagnata dalla giustizia, è la migliore guarentigia per chi deve obbedire.

II.

Nemmeno se li avesse saputi per filo e per segno, il colonnello avrebbe potuto soddisfare i nostri voti meglio di quello che fece. Il capitano che ci fu destinato pareva dover rispondere esattamente alle nostre speranze. I sette od otto che vennero al reggimento, innanzi che a ciascheduno d'essi fosse assegnata una compagnia furono sottoposti a più di un quarto d'ora di *benevola* maldicenza (chi non è militare non può comprendere questa espressione) per parte di noi altri ufficiali subalterni. V'era, sì, qualche luogotenente, impermalito di vedersi rapire la sperata promozione, che parlava di tutti con dispetto e con asprezza; ma da qualche rarissima eccezione in fuori, non fu oltrepassato il confine

dello scherzo; anzi la venuta dei garibaldini fu solennizzata con due pranzi consecutivi, il primo dato da noi a loro, il secondo da loro a noi. E tra l'uno e l'altro, grazie alle energiche premure d'un capitano ammogliato e d'un sottotenente che faceva la corte alle mogli altrui, fu incastrata una specie di festa da ballo in famiglia che fu un vero divertimento per tutti.

Tornando ai capitani, n'era stato osservato uno, più che per ogni altra cosa, per una tenuta così obbediente alle più minute prescrizioni dei regolamenti e delle circolari, che nemmeno un generale ispettore avrebbe osato pretendere tanto. Noi, veri giacobini in fatto di berretti e di pantaloni, ce ne prendemmo spasso, e se non fosse stata la croce di Savoia ed una medaglia al valor militare che aveva, chi sa quante se ne sarebbero dette sul conto suo e del malaugurato colpetto della sua tunica!

Era un uomo che, a giudicarlo dall'aspetto, mostrava piuttosto più che meno di 40 anni: alto, asciutto, con pochi capelli in capo e con un paio di baffi corti, folti e stornelli. Se ne stava a sè, e mentre tutti gli altri avevano cercato, come si usa fra militari, di fare amicizia almeno coi propri colleghi di grado, egli anco a quelli che gli avevano diretto la parola aveva risposto a monosillabi; e nella famosa festa da ballo, il più che parlasse fu un quarto d'ora col colonnello, che probabilmente gli avrà domandato qualche cosa sulle decorazioni che aveva e che meritavano davvero di essere rispettate da tutti.

Per farla corta, l'ordine del giorno fu emanato, e Carlo ed io, leggendolo, sapemmo che il *capitano-generale-ispettore* (i soprannomi fioccano a reggimento) era destinato alla nostra compagnia. Che se anco l'ordine del giorno non

fosse bastato, il capitano stesso pensò a farci avvisare direttamente: infatti, la sera, il foriere ci fece sapere che l'indomani alle 8 del mattino il capitano sarebbe stato a casa per riceverci. Comprendemmo a volo, e ci preparammo tutti e due a fare la nostra visita di dovere in piena regola.

Avemmo la più cortese accoglienza di questo mondo. Carlo, prendendo la parola per tutti e due, pronunziò una di quelle frasi mezzo disciplinate e mezzo complimentose che si sogliono adoperare in simili congiunture, e il capitano con la più grande affabilità rispose:

– Per istamani avranno la bontà di fare collezione insieme con me. Desiderava di far subito la loro conoscenza, ed è per questo che li ho pregati di venirmi a trovare.

– Ci saremmo fatti un dovere divenire ad ogni modo.

– Non ne dubito punto, ma è meglio stare un quarto d'ora insieme. Si tolgano pure la sciabola, e passiamo in salotto, chè le cotolette si freddano.

Carlo ed io, deponendo la sciabola in un angolo della camera, ci scambiammo un'occhiata che voleva dire un mondo di cose; poi andammo senz'altre cerimonie a prendere il nostro posto attorno ad un tavolino ove il capitano aveva fatto preparare una collezione che, per lo meno, faceva fede di un gusto squisito nel padrone di casa e dava subito a divedere ch'egli era avvezzo agli usi della buona compagnia.

Aspettavamo tutti e due religiosamente ch'egli prendesse la parola pel primo e ci facesse qualche interrogazione sulla compagnia, sui sott'uffiziali, su noi medesimi, qualchecosa di servizio insomma.

Fu tutt'altro. Il capitano cominciò ad interrogarci su Pavia, sede della guarnigione, se andavamo la sera in società, se v'erano teatri, qual era il miglior albergo, se v'erano alloggi a buon mercato e via dicendo. Poi, quasi naturalmente, allargammo il cerchio della conversazione; da Pavia ci trasferimmo a Milano, da Milano alla guerra del 59, a Magenta, a S. Martino; di là, con un salto facilissimo, a chiacchierare di politica, cosa che sedusse tanto quel politicone di Carlo, che si dimenticò fin anco delle frutta e del formaggio. Conversazione animata se mai ve ne furono, gaia talvolta, più spesso seria, il capitano parlava poco, ma parlava assai bene, ed era facile scorgere ch'egli doveva essersi trovato fra molte vicende e che, in alcune specialmente, doveva aver fatto qualche cosa più del semplice spettatore. Ora, dopo cinque anni, mi rammento che egli disse che Napoleone III aveva fatto una grossa corbelleria a fermarsi a Villafranca. Ed aggiunse: Ha avuto paura della Prussia, e la Prussia se ne rammenterà!

Scendendo le scale, Carlo mi diresse queste parole:

- Dev'essere un fiore di capitano!
- Per lo meno, risposi io, non appassionato come lui per la politica, si vede ch'è un vero gentiluomo.
- Vedrai che sarà anche un vero soldato.
- Tanto meglio!

III.

Per quello stesso giorno era stata ordinata la rivista del bottino, espressione che potrebbe essere cambiata con

qualchedun'altra, meno nemica alle papille olfattorie di un individuo.

Di settimana era io, sicchè, per regola, sarebbe toccato a me a provvedere che la compagnia fosse in ordine. Ma Carlo, per un giustissimo amor proprio, dovendo quel giorno stesso rimettere il comando e dare ad un tempo una prova del come lo avesse tenuto per varii mesi, si adoperò con tutto l'impegno perchè la compagnia apparisse ancor più bella di quello che fosse realmente.

Un memento più severo di quello del Vangelo fu recitato ai sergenti di squadra: che ciascheduno badasse ai propri uomini, che facessero lavorare i caporali, che i letti fossero tutti in ordine e tutti allineati, che non si vedessero sui palchetti i pezzi di pane manomessi, che levassero le tele di ragno e che badassero bene, ordinando la roba ai piedi del letto, che ciascheduno la mettesse secondo il modello prescritto, avvertendo di non porre le forbici, che debbono essere a destra, a sinistra, e la pettinetta che deve stare da sè, sulla spazzola da panni, come se fosse una da capelli.

La compagnia ebbe dunque da lavorare per tutto il giorno, ed alle tre e mezzo (la rivista era ordinata per le quattro) tutto era a posto, nè mancava più che qualche soldato sbuccione, di quelli più caparbi dei muli, che, se si impuntano, non vanno innanzi nè colle buone nè colla frusta.

Il capitano arrivò, e credo che Carlo chiamasse a raccolta tutta la forza dei suoi polmoni per dargli il *guard'a voi*. Quanto a me, rassegnato alla mia tanto più modesta parte di sottotenente, mi contentai di mettermi in posizione, di salutarlo quando mi passò dinanzi, e di seguirlo poi tacitamente, letto per letto nell'ispezione.

Altro che generale ispettore! Cominciando dal caporale della prima squadra e terminando con l'ultimo soldato, tutti furono sottoposti ad un esame tanto scrupoloso, che nemmeno ad Ivrea mi ricordava di aver mai veduto nulla di simile! Uno per uno, oltre il nome e cognome, volle sapere di che leva fossero, che debito di massa avessero, se sapevano leggere e scrivere, se aveano sporco o netto il Numero 18, e via via una quantità di domande. Qua e là andava esaminando la biancheria, spiegazzando camicie e mutande, domandava conto delle cartucce, ed arrivò fino al punto di rimproverare un soldato perchè non aveva il pezzetto di sapone, voluto più dalla consuetudine che dal regolamento.

Nè contento a questa prima rassegna generale, volle passarne un'altra speciale a ciascheduno individuo.

Fece riunire tutta la compagnia sopra una sola riga, poi la fece porre di fianco per uno, e collocatosi sotto un finestrone della camerata, omo per omo, chiamò tutti i soldati dinanzi a sè, e li squadrò da capo a piedi con una tale esattezza che confinava addirittura con la pedanteria.

Finito questo secondo giro di ispezione, chiamò i sott'ufficiali, e senza neanche aver l'aria di guardare com'erano vestiti, parlò a ciascheduno della propria squadra, poi a tutti della compagnia insieme, e lì, sfilò la coroncina dei difetti che aveva riscontrati: foderi di baionette senza bertelline, borraccia senza tappi, sacche a pane senza il bottone per affibbiarle, pantaloni con le fodere lacerate dappiedi, acciarini assetati d'una goccia d'olio, una quantità di minuzie insomma, ma tutte ragionevoli, e intorno alle quali, nè Carlo, nè io, per quanto potessero ferire il nostro amor proprio, di responsabili, potevamo aver nulla da dire.

Quand'ebbe finito, il capitano ci salutò militarmente, e se ne andò pel fatto suo, lasciando noi due a bocca aperta per tanta esattezza, per tanta pratica delle piccole miserie della caserma e delle minute prescrizioni dei regolamenti.

– Altro che gentiluomo, dissi io, è un soldatone puro sangue: e ce ne accorgeremo!

– Tanto meglio! rispose Carlo asciutto asciutto. Secondo me, la rivista passata dal capitano lo aveva mortificato, egli che credeva in buona fede di aver ridotta la compagnia un vero modello di precisione e di nettezza.

IV.

La mattina dopo, la meraviglia crebbe in piazza d'armi. Facevamo allora nella prima ora la scuola di pelottone, nella seconda quella di compagnia. Il capitano lasciò che Carlo ed io facessimo il nostro mestiere tranquillamente, contentandosi di starci vicino e di fare qualche leggiera osservazione ai soldati. Nella seconda ora però, prendendo il comando della compagnia e incominciando col maneggio dell'arma, fece fare e rifare i movimenti finchè non andarono a modo suo; poi cominciò a manovrare la compagnia, la fece marciare di fronte, di fianco, per pelottoni, per isquadre, per due, per quattro, insomma in tutti i modi che la teoria insegna. Con un comando vibrato ed energico, con poche spiegazioni ma chiare, i soldati manovravano abbastanza bene, e si leggeva in tutti quanti quella soddisfazione che è propria dei nostri fantaccini, i quali, siamo giusti! quando chi li comanda sa il proprio mestiere, fanno il loro con molta buona volontà e quasi con compiacenza. Guardato da tutte

le parti, il nostro capitano era dunque un vero problema, un problema di soluzione difficilissima; poichè in nessun esercito del mondo s'era mai sentito dire che un capitano garibaldino potesse essere un eccellente ufficiale in caserma ed in piazza d'armi e potesse e sapesse comandare la compagnia come un ufficiale dopo 20 anni di servizio. Fino alla medaglia al valor militare, fino alla croce di Savoia, pazienza! ma intendersi di teorie, di regolamenti, ecco ciò che non si poteva comprendere!

Carlo ed io ci mettemmo alla ricerca di questa incognita. E siccome la cosa era diventata di pubblica ragione, così avemmo compagni zelantissimi tutti gli ufficiali subalterni, i quali non erano meno stupefatti di noi delle meraviglie che andavamo loro narrando.

Benedetta la verità che trova sempre la maniera di farsi strada! La chiave del segreto cadde presto nelle nostre mani. Infatti, a furia di domande e di investigazioni, venimmo a sapere che la medaglia al valore militare, il capitano l'aveva avuta niente meno che a Novara! E poco dopo, la sua storia era conosciuta per filo e per segno da tutti anzi era diventata un vero patrimonio per la compagnia, di cui però il battaglione voleva la sua parte, sotto lo specioso pretesto che non bisogna fare quistioni di campanile.

Il capitano Filippo N..... uscito da una delle più cospicue famiglie dell'Emilia ed arrivato allora all'età di 45 anni suonati, era uno di quelli che si chiamano comunemente veterani della libertà d'Italia. Insieme con qualche scapataggine di gioventù, di cui pur sempre ebbe occasione di ricordarsi, aveva incominciato, ragazzo, a lavorare nel 31; poi giù giù, ogni qualvolta v'era stato un movimento, una sommossa, un tentativo di insurrezione, vi s'era cacciato in

mezzo con l'ardore giovanile dei suoi anni, e con la ferma tenacità di chi vuol compiere il proprio dovere fino in fondo. Carcerato e processato più d'una volta, dentro e fuori della prigione, s'era sempre dato attorno per mantenere viva la fiaccola del patriottismo tra tutti i giovani del suo paese.

Stretto in relazione con tutti gli uomini che avevano i suoi propositi stessi, nel 47 era venuto in Piemonte, ove chiese, ma inutilmente per l'età sua, di arruolarsi. Passò in Lombardia nei primi giorni del 48; assistè alle 5 giornate di Milano; poi via, subito al campo. Dopo quella prima campagna tornò in Piemonte col grado di luogotenente; con lo stesso grado fu accettato nei corpi allora allora formati; così assistè alla battaglia di Novara, eppoi rimase per alcun tempo ufficiale. Fu con molti altri alla scuola di Cherasco; ma non gli dette il cuore di sopportare a lungo le noie del tempo di pace, e la perduta speranza di combattere, vinse l'animo suo ancor più giovane e più ardente di quello che l'età non comportasse. Dette la dimissione e lasciò l'Italia; stette un pezzo a Londra, poi, dopo la guerra di Crimea, a Parigi.

Nel 57 si trovò in mezzo a Daniele Manin e ai suoi compagni: si unì con loro; e prese parte alla nobile cospirazione fatta alla luce del sole, che preparò e diffuse nella penisola l'idea unitaria italiana! Nel 1859, poco dopo il discorso del re, fu a Torino, ove, giovandosi dell'amicizia del conte di Cavour, ebbe da lui il grado di capitano in uno dei reggimenti dei Cacciatori dell'Alpi che allora si formarono per la guerra. Con essi fece la campagna; con essi rimase tutto il 59 e metà del 60, fino a che la insurrezione di

Sicilia lo persuase a dare di nuovo la propria dimissione, ed accorrere là dove i pericoli erano maggiori.

Non fu a tempo coi *mille*, partì con la seconda spedizione, e combattè a Milazzo e al Voltorno; poi, quietate di nuovo le armi, ma cresciuta la speranza di una nuova riscossa contro l'Austria, non volle più abbandonare il servizio, e al marzo del 62 entrò nell'esercito regolare.

Cosa inaudita! Con tante aderenze, con tanti servizi resi dappertutto, egli non aveva oltrepassato il grado di capitano, nè era corso, come tanti altri, al palio dei galloni e dei cappelli a due punte! Ragione di più per volergli bene e per ammirarlo!

Siccome poi tutte le volte che s'era trovato nella milizia aveva esercitato il proprio mestiere con coscienza, così tanto si era adoperato, che aveva acquistato una istruzione solida e svariaticissima. Il campo di S. Maurizio su cui furono esercitati i cacciatori delle Alpi dopo la guerra del 59, aveva fatto di lui un capitano modello. Quando uno congiunge l'ingegno alla volontà, quando si pone a fare una cosa col concetto onesto e costante di giungere alla perfezione, impara sollecitamente; e poi, non è tanto difficile comandare una compagnia, che non vi si giunga, volendo, in quattro o cinque mesi di applicazione e di studio.

V.

Tra luglio e agosto avvennero due fatti notevoli; uno notevole per me solo; l'altro per tutto il reggimento.

La seconda categoria del 40 o 41, salvo il vero, fu inviata in congedo illimitato; e giunse invece sotto le armi

una nuova classe di leva, fiore di gioventù che era un piacere a vederla! Però fra quelli che andavano via, partiva anche il mio attendente, un bravo soldato piemontese, abbastanza svelto nel fare il servizio o forse anche più svelto nell'approffittarsi della facoltà concessagli di caricare la pipa col mio tabacco!

Per me era una vera noia dover scegliere un nuovo confidente. Questa parola del regolamento di disciplina l'ho presa sempre sul serio; e m'è parso che l'uomo il quale viene in casa a tutti i momenti, a cui bisogna consegnare le chiavi del cassetto e chiedere spesso servizi importanti, e nelle mani di cui si deve rimanere in caso di malattia, debba essere proprio un uomo di confidenza, di tanta confidenza, che giovi chiudere un occhio su molte cose, e rinunciare per molte altre alla rigorosa distanza che separa l'ufficiale dal soldato.

Or bene; per quanti soldati mi passassero dinanzi agli occhi, non ne vedeva alcuno, fra quelli disponibili, che mi ispirasse cosiffatta fiducia! Tizio non era abbastanza svelto; Caio lo era troppo, ed aveva per giunta il brutto vizio di rispondere; Sempronio teneva troppo in disordine le cose sue, per isperare che custodisse bene le mie; Martino aveva un altro difetto, sicchè tanti me ne proponevano, e tanti io ne respingeva.

Se però in quel momento avessi fatto un accurato esame di coscienza, mi sarei accorto che Tizio, Caio, Sempronio, Martino, avrebbero perdute molte delle loro cattive qualità, se io non mi fossi innamorato di un frutto proibito; vale, a dire se non avessi desiderato di prendere

meco un soldato, che, secondo le disposizioni del regolamento, non mi poteva essere concesso.

La sua fisionomia mi colpì fino dal primo giorno che entrai in compagnia. Era un giovane piuttosto alto, biondo di capelli, e di una carnagione tanto bianca, tanto bianca, che invece d'un giovanetto cresciuto tra le fatiche dei campi, pareva uno tirato su con ogni maniera di delicatezze e di agi. Non era quello che si chiama un soldato svelto: al contrario. Pareva lento in ogni sua cosa, e non si può dire neanche che avesse molta altitudine alla vita militare. Anzi una mattina, in piazza d'armi, m'era occorso di rimproverarlo acerbamente, dicendogli parole che dovettero certo scendergli al cuore penosamente! Egli non fece il benchè menomo atto d'impazienza; però m'accorsi che gli occhi gli si empirono di lacrime, e che dovette fare un grandissimo sforzo perchè dopo le prime due, altre due ed altre quattro non gli scendessero giù per le guancie!

Tuttociò, confesso il vero, mi commosse; e per quanto mi studiassi di far l'uomo forte, non potei fare a meno di sentire dentro di me qualche cosa che rassomigliava ad una specie di rimorso. In realtà aveva detto al povero soldato parole tanto ingiuriose che io non le avrei certo tollerate neanche da un generale d'armata.

Ma v'ha di più! La simpatia per quel giovanotto aveva un movente del tutto estraneo alla piazza d'armi, anzi alla stessa milizia.

Egli si chiamava Nicola Proietti; e questo nome indicava pur troppo la sua origine di trovatello. Chi sa, pensai fino dal primo giorno che lo vidi, chi sarà stato il padre di questo disgraziato? Chi sa, che la madre non abbia

consentito a lasciarlo cadere nella gran panierina per sottrarre sè medesima alla vergogna?

Eppoi guardandolo ed osservandone le delicate forme e la pelle bianchissima, nessuno mi poteva cavare dalla testa che Nicola fosse il risultato d'una storia romantica e colpevole, d'un disonesto intrigo ordito da gente senza cuore e senza coscienza. Checchè ne fosse del mio romanzo incognito, la storia vera era questa: che io volevo un grandissimo bene a Nicola, e che desideravo d'averlo meco; debbo dirlo? più per sottrarlo alle inevitabili durezza del servizio militare che per la speranza ch'io avessi di farne un buon confidente.

Ma sfortunatamente fra me e Nicola si innalzava, insormontabile, la barriera del regolamento di disciplina. Egli non aveva che 8 mesi di servizio, e ce ne vogliono 12 per andare attendente!

Non osava chiederlo al capitano, perchè oramai tutti in compagnia avevano acquistato la persuasione che egli stesso era un regolamento ambulante. Avrei voluto conciliare la capra ed i cavoli, e non trovava la via di farlo; quando la provvidenza, che, al vedere, aveva ne' suoi mirabili e segreti fini decretato che Nicola diventasse mio confidente, condusse le cose in modo che il mio voto potè essere esaudito.

Tutto il reggimento ricevette l'ordine di partire per la Sicilia e s'imbarcò a Genova per Palermo. Sono troppo noti i luttuosi fatti che nell'autunno del 62 resero necessaria la nostra e la partenza di molte altre truppe verso l'isola, perchè qui faccia mestieri di occuparsene. Fatto è che dopo 4 giorni di penoso viaggio sbarcammo a Palermo, e fummo

immediatamente adoperati per le operazioni militari che, incominciate allora, durarono poi tanto tempo, e tuttavia durano senza che se ne sia potuto raccogliere intieramente il frutto.

Tornando a Nicola, il suo destino fu scritto durante la traversata da Genova a Palermo.

La seconda notte del viaggio, per fare che facessi, non mi riusciva di prendere sonno. Aveva dormito la mattina, aveva dormito la notte antecedente, sicchè non era facile che trovassi la maniera di dormire ancora a modo mio. Mi voltolava a destra e a sinistra nella cuccetta che m'era pur riuscito di conquistare in mezzo a tanti battaglieri accorti ed impavidi; se mi veniva in testa un pensiero di quelli che tengono desti, ed io cercava di cacciarlo con tutte le forze mettendomi a contare dall'uno al mille e dal mille all'uno; ora chiudeva gli occhi quasichè avessi voluto persuadere a me stesso che era già addormentato; ora credeva in buona fede di dormire, e già mi pareva di aver cominciato un bel sogno; ma nonostante tutti questi strattagemmi mi trovavo sempre più sveglio di prima..

Disperato di poter dormire, feci un animo risoluto, e lasciata la cuccetta, andai sul ponte per passeggiare e fumare.

Era una splendida notte d'autunno. La luna piena diffondeva su tutta l'ampia superficie dei mari i suoi splendidi raggi, e dispotica padrona del cielo, non aveva voluto che il corteggio di poche stelle, separate l'una dall'altra, sprezzando gli omaggi dei minori e men lucenti astri del cielo. Il silenzio che regnava da ogni parte profondo non era interrotto che dallo impetuoso gorgogliare dell'acqua, smossa a furia dal moto della macchina.

La poppa era coperta di soldati uno addosso all'altro, di cui parte dormivano e parte erano in preda alle atroci torture del mal di mare. La prua era deserta; e solo, dritto in piedi dinanzi alla ruota, stava il pilota, girandola con le robuste braccia ora a destra ed ora a sinistra, e guardando al cielo come al luogo ov'era scritta la via che doveva percorrere il bastimento.

Io conosceva la disciplina di bordo e non m'arrischiavi neanche a rivolgergli la parola. M'appoggiai ad una delle spallette del vapore, e contemplando dinanzi la immensa distesa delle acque e la distesa ancor più immensa del cielo, il mio pensiero si sprofondò in una devota e compunta ammirazione della maestà divina, così grandiosamente rivelata nelle sublimi magnificenze della creazione.

Tutto ad un tratto, e quando più tra quei pensieri mi appariva la meschinità degli uomini a petto alla grandezza della natura, mi sentii battere sulla spalla.

– Oh capitano!

– Che cosa fa qui solo solo?

– Penso, fumo e guardo.

– Pensa alla sua bella di Lombardia, fuma un sigaro che non è buono e guarda cose che avrà vedute un migliaio di volte!

Attaccammo conversazione. Da una parola all'altra, cominciai a parlarmi dei suoi viaggi e mi descrisse i particolari di più d'una tempesta, i costumi singolari dei paesi ov'era stato, le vicende in mezzo alle quali erasi trovato involto. Come avviene allorquando una persona narra le sue passate istorie, le parole gli sgorgavano facili ed abbondanti;

e pareva che egli medesimo si compiacesse di quel tornare indietro con gli anni e con le ricordanze.

Arrivò al tempo della sua gioventù, a quando, per adoperare le sue parole, egli era il più spaccato mazziniano di tutta Italia e il più feroce cospiratore d'Europa; mi narrò i casi delle sue prigioni, le mille volte che aveva delusa la vigilanza della sbirraglia del papa, i nascondigli trovati a sè ed ai compagni, il pane diviso a volte per necessità coi contrabbandieri e coi banditi, le speranze e gli sconforti, tutto un romanzo insomma di avventure, di pericoli e di passioni.

E per conchiudere, mi disse dopo tre ore che parlava, guardandomi in faccia:

– Quando aveva la sua età, creda pure che ne ho fatte delle belle.... e delle brutte, soggiunse un momento dopo.

Non saprei dire precisamente come, ma dopo queste ultime parole, mi parve che egli cambiasse fisionomia. Ridiventò, di aperto e franco che era un momento innanzi, il capitano taciturno, secco, senza altre parole che quelle necessarie al servizio, tutto chiuso in sè, senza confidenza alcuna per coloro che gli stavano attorno. Non me lo so spiegare, ma è un fatto che quel *delle brutte* mi fece l'effetto d'un *guard'a voi* in piazza d'armi.

Il sigaro gli s'era spento, ed egli lo masticava passeggiandolo per la bocca con voluttà stomachevole. Più che io lo guardava, e meno egli guardava me. Pareva che si fosse dimenticato addirittura che io era lì presente, e che nemmeno lui fosso più padrone di sè medesimo, ma si lasciasse trascinare dalla corrente irresistibile del pensiero.

Mi venne voglia d'andarmene. Ma poi mi parve brutto lasciarlo lì solo, tanto più che avrei giurato che egli soffriva

internamente. Cercai dentro di me se v'era modo di riappicare la conversazione, e finalmente, rammentando la nostra comune origine garibaldina, mi ci provai con queste parole:

– Capitano! che differenza fra il nostro viaggio del 60 e questo del 62!

– Eh pur troppo! Allora non avrei mai creduto che ci saremmo trovati a questi ferri! Ma è una dolorosa necessità e bisogna subirla.

Questo fu il prologo, quanto al libro esso si aggirò sopra un argomento del tutto diverso.

Poco a poco scivolammo, ed alla fin del salmo è quasi impossibile che fra due ufficiali dello stesso reggimento avvenga diversamente, a discorrere del servizio che ci sarebbe toccato a fare in Sicilia. Una volta messo il piede su quel pendìo, non ci fu verso che ce ne sapessimo ritrarre.

Parlammo del reggimento, del colonnello, poi subito della compagnia; ci fu un periodo pel furiere, uno pei sott'ufficiali ed uno finalmente per le nuove reclute.

– Eh! il congedo della classe 41 ci ha portato via di bei giovanotti, disse lui.

Ed io raccogliendo subito la palla al balzo:

– A me ha portato via il confidente.

– Non ne ha scelto ancora un altro?

– Ne ho provati due o tre, ma non sono adattati.

– Diavolo! fra tanti soldati non ne trova uno che le faccia?

– Eh! io lo avrei trovato; ma temo che ella mi dica di no.

– Chi è?

– Nicola Proietti.

– Che le pare che quello sia un soldato capace? Non vede che è uno dei più disadatti della compagnia, e che ha l'aria di uno che sia sempre in estasi!

– Capitano, creda pure, quel soldato io lo conosco benissimo. Eppure sono persuaso che, se ella me lo concedesse, mi riuscirebbe di farne un attendente modello, e, guardi che cosa arrivo a dirle, un soldato migliore.

– Tutti i gusti son gusti! Ne' parleremo a terra.

VI.

Appena sbarcati, il colonnello ricevette ordine dal comando della divisione di muovere alla volta di Termini, di spingersi insino a Cefalù, lasciando qua e là vari distaccamenti quanti fossero necessari per occupare da quella parte tutta la provincia di Palermo. Furono per molte compagnie marcie lunghe e faticose attraverso ai monti. Cominciammo subito a far conoscenza con quei paesi alpestri, diseredati da ogni ben di Dio, lasciati da un governo dispotico e feroce nella più completa e più sconcertante ignoranza.

La nostra compagnia ebbe ordine di fermarsi a Castelbuono mandando innanzi un pelottone a S. Mauro, luogo ove non si giunge senza arrampicarsi per balze e burroni, e senza incontrare qua e là alcune di quelle grotte le quali servono così spesso di comodo rifugio ai briganti d'ogni maniera.

Il servizio cominciò immediatamente, e con esso le perlustrazioni di giorno, gli appiattamenti di notte. Allora

non andavamo a caccia altro che di renitenti, ma su cento, appena cinque potemmo trovarne. Allorquando chiedevamo conto alle famiglie dei figliuoli assenti, padri e madri ci rispondevano piangendo che non ne sapevano nulla, ed additandoci le campagne circostanti ci davano ad intendere che là dovevano essere i giovani che cercavamo. A volte il sindaco del paese, o il giudice, o qualcuno dei maggiori cercava di parlare col capitano e, circondandosi del massimo segreto e, raccomandandosi per pietà che non fosse detto ad anima viva ciò che deponeva, ci indicava una masseria lontana e dispersa tra i campi, come probabile nascondiglio di malandrini e di renitenti. Pieni di speranza partivamo alla sera, e percorrendo tra sassi e dirupi i tortuosi sentieri della montagna, giungevamo sin presso alla casa sospetta. Allora i cani, più abili manutengoli d'una sentinella avanzata, cominciavano ad abbaiare con inaudita veemenza, e le campagne tutti intorno risuonavano dei loro latrati. Affrettavamo il passo; qualche soldato coraggioso si gettava giù a rotta di collo per la via, la casa era circondata in un istante, e s'ordinava che fosse aperta. Spesso una voce di donna rispondeva dall'interno tutta sbigottita e piangente, e quando pure aveva aperto, entravamo in una lurida stanzaccia, ove in un canto su poca paglia era il giaciglio di lei e dei suoi figliuoli. Per domandare che facessimo, per pregare, per minacciare, non ottenevamo mai che una sola invariabile risposta, tramezzata da lacrime e da giuramenti. I soldati frugavano ogni più remoto angolo del povero tugurio, si cacciavano per entro a tutti i pertugi, disfacevano le cataste del legname, i mucchi di fieno, i covoni di paglia, ma non veniva loro fatto di trovare alcuno; peggio,

vedevamo dappertutto le traccio di gente viva stata lì poco innanzi, ma nessuna persona sospetta, nessuno che si potesse giustamente arrestare! Eppure eravamo da mille esempi costretti a tornare indietro con la convinzione che al primo segnale dei cani i renitenti erano fuggiti pei boschi, di cui essi soli conoscevano gli andirivieni ed i nascondigli.

Una volta, racconto qui il fatto sebbene avvenisse l'anno dopo, quando già da molti mesi facevamo quella tristissima vita, fui spedito a C.... paesetto che è nel circondario di Termini. Doveva fare arrestare quattro veri banditi, uomini ferocissimi, che avevano con omicidii e rapine atterrito tutti i paesi vicini. Mi presentai al comandante la stazione dei RR. Carabinieri, un maresciallo d'alloggio, e quando gli dissi lo scopo del mio viaggio, scrollò le spalle come se avesse voluto indicarmi che io andava in traccia dell'impossibile. Mi recai dal sindaco, e la mia presenza parve che, invece di rassicurarlo, lo intimorisse; gli chiesi informazioni su quei banditi, e diventai tanto più fiero nel domandare, quanto più egli si mostrava pauroso nel rispondere. Mi parlò a mezza bocca di loro e degli altri del paese, dicendomi quali fossero i facinorosi, quali gli autori dei più recenti delitti, e m'aggiunse che arrestarli non si poteva, perchè, sebbene i loro misfatti fossero palesi, *mancavano le prove*. Tentai di smuoverlo maggiormente e gli domandai che coteste cose che m'avea dette a voce me le scrivesse! Allora egli si fece bianco come un panno lavato, titubò, volle negare ciò che dianzi aveva affermato, mi parlò quasi con le lacrime agli occhi della sua famiglia e delle possibili vendette dei suoi nemici, mi propose tutto impaurito di scrivere il rapporto, ma di non firmarlo, o almeno di scriverlo con una calligrafia

contraffatta; insomma non ci fu verso di ottener nulla: ed io, che pur troppo sapeva quanto male le autorità civili assecondassero le militari e come gli arrestati di oggi trovassero modo di ottenere domani la libertà, abbandonai quel vecchio sindaco con la dolorosa ed umiliante convinzione della nostra impotenza rimpetto ad una congiura alla quale prendevano parte ugualmente quasi tutti i cittadini.

Basta! non tocchiamo questo tasto che ci porta troppo lontano dal racconto, e torniamo assai più modestamente a Nicola Proietti, il quale era entrato finalmente nel pieno possesso delle sue funzioni, e se non era per anche un attendente modello, certo prometteva di esserlo.

Pochi giorni dopo che egli era meco e che aveva preso poco a poco quella tal confidenza che a me non bastava l'animo di negargli, una bella mattina, mentre io mi vestiva ed egli mi porgeva mano mano le che cose io gli andava chiedendo, uscì fuori in queste parole:

– Signor tenente! si rammenta quel giorno che mi disse ch'io doveva imparare a leggere?

– Me ne rammento.

– Ebbene, adesso ho imparato.

– A leggere o a compitare? dissi io, cui pareva troppo rapido il progresso fatto dal buon Nicola.

– A leggere, mi rispose egli diventando rosso per la modestia e la vergogna ad un tempo.

– Ebbene, sentiamo.

E preso sul tavolino il primo libro che mi capitò per le mani lo porsi a Nicola per sottoporlo immediatamente ad un esame. In verità non mi sarei mai aspettato tanto da lui.

Leggeva abbastanza bene e, quello che mi sembrava più singolare, mostrava di comprendere quello che leggeva. Da principio tentennò e si confuse; poi, sentendo che la forza non gli mancava, andò innanzi più spedito; da ultimo gli si diffuse sul volto una specie di allegra soddisfazione per la vittoria che sapeva già di aver riportata. Rideva come un matto, quasichè leggendo correntemente, egli avesse operato un miracolo di cui nemmeno a sè medesimo sapesse render conto.

Da quel giorno l'ufficiale ed il soldato cominciarono a stringere fra loro un rapporto nuovo del tutto. Essi divennero il maestro e lo scolaro. Era singolarissimo il tempo ed il modo delle lezioni che io dava a Nicola, ed è veramente prodigioso il frutto che egli ha potuto ricavarne mediante una volontà energica ed ostinata.

Gli dava due lezioni al giorno: la mattina da quando mi portava il caffè a quando, già vestito, me n'andava fuori, e la sera mentre mi spogliava e me ne andava a letto.

Gli comprai dei libri adattati alla sua intelligenza, ed egli li lesse avidamente, e al solito, dopo averli letti, se ne compiaceva per le molte belle cose che racchiudevano, e rideva e rideva raccontandomele; gli feci fare dei modelli di calligrafia, e bastava che avesse un'ora di tempo (nei distaccamenti di compagnia ne aveva anche due ed anche quattro) perchè si ponesse a testa bassa a lavorare. Mi provai poco a poco a dargli un'idea della grammatica e dell'aritmetica, e la sua intelligenza, congiunta col fermo proposito che avea di istruirsi, vinsero le prime difficoltà.

Ogni mattina la scena più singolare di questo mondo si recitava in camera mia, senza che vi fosse alcun testimone che applaudisse agli attori.

- Nicola, preparami l'acqua per la barba.
- Subito, signor tenente.
- Che cosa è l'aggettivo?
- È quello che indica il genere maschile.
- Asino! Si chiama aggettivo quella parola che serve a dinotare la qualità del sostantivo. Ripetilo.

Ed egli ripeteva parola per parola.

Oppure, se toccava la lezione di aritmetica, io gli rivedeva le operazioni che egli aveva fatto, gliene impostava delle nuove, e gli faceva spiegare, dopo averglielo dato ad intendere con una pazienza da certosino, il congegno del sistema metrico-decimale, facendogli ripetere centinaia di volte le sacramentali parole: *miria, kilo, etto, deca, uno*.

I progressi di Nicola diventavano per tal guisa ogni giorno più notevoli, e già la sua riputazione di soldato istruito s'era diffusa per la compagnia e consolidata soprattutto per due o tre lettere che i compagni gli avevano fatto scrivere, e per la gran pratica che aveva presa, quando andavano in diversi all'osteria, a stabilire, per mezzo della regola del tre, quale fosse la parte di ciascheduno nella spesa comune. Io già pensava di licenziarlo e di fare in modo che egli entrasse nel pelottone allievi istruttori perchè potesse giovare della sua nuova coltura. Ma, oltrecchè un sentimento di egoismo mi tratteneva da questo, poichè Nicola mi serviva con una esemplare esattezza, egli me ne distolse dicendomi ripetutamente che voleva essere sempre lui il mio confidente, che non avrebbe permesso ad altri di servirmi, perchè il farlo costantemente ed a proprio scapito gli pareva il solo mezzo di mostrarmi la sua gratitudine. Povero giovanotto!

Realmente, o che l'animo mio fosse già troppo prevenuto in suo favore, o che io pure gli fossi grato del suo affetto, e tanto più mi vi compiacesti quanto meglio scorgeva che era bene speso, il fatto sta che tra me e Nicola si stabilirono dei vincoli ben diversi da quelli che sogliono correre fra un ufficiale ed il suo confidente. Una quindicina di giorni che mi toccò stare a letto con febbri intermittenti ed infiammazione al cervello dettero modo a lui di mostrarmi alla prova quanto egli mi fosse grato di ciò ch'io gli aveva fatto, a me di volergli sempre più bene. Eppoi nessuno mi toglieva dalla mente che Nicola fosse stato abbandonato da genitori che avrebbero potuto allevarlo in mezzo a tutti i comodi della vita. Era una poesia, di cui il ritornello non voleva mai uscirmi di mente. Tra mezzo alla febbre ed agli acuti dolori che mi cagionava la malattia, quando io lo vedevo accanto al mio letto piegare su di me la sua testa bionda e gentile e guardarmi con ineffabile tenerezza mista ad angoscia, mi pareva di scorgere in lui un amico ed un fratello. La viva simpatia che m'aveva ispirata sino dal primo giorno che lo vidi era cresciuta oramai tanto che, mal mio grado e senza che vi potessi più rimediare, quasi non vedeva più la distanza che, militarmente parlando, separava me da lui. Per buona fortuna, se l'ufficiale dinanzi al soldato era quasi scomparso, il maestro dinanzi allo scolaro era rimasto in tutta la pienezza dei suoi diritti e della sua superiorità. Nicola conosceva questa, e la disciplina, bene o male, non ne risentiva grandissimo danno.

VII.

Il reggimento, dopo avere lungamente e faticosamente peregrinato tra le provincie di Palermo, di Girgenti e di Trapani, dopo essersi staccato in cento colonne mobili ed in cento distaccamenti, stanco per innumerevoli fatiche, ma ricco di pochissimi allori, ebbe ordine, tra la fine del 64 ed il principio del 65, di concentrarsi in Palermo e di prendervi stanza definitivamente. Allorquando la notizia giunse alle diverse frazioni sparpagliate qua e là fu accolta da tutti con indicibile gioia. Palermo, dopo tanti paesucoli inospitali e deserti di qualunque conforto, pareva che fosse una terra promessa, invano per tanto tempo desiderata ed allora finalmente concessa. Si tornava al mondo; si sarebbe avuto finalmente un luogo ove passeggiare, una camera ove dormire senza essere molestati dal sudiciume che negli altri paesi ci involgeva da tutte le parti, una locanda ove trovare ben altro che la carne di capretto e gli inevitabili maccheroni. Alcuni più prudentemente osservavano che il servizio sarebbe stato assai più noioso, la disciplina più stretta e che avremmo perduto quella cordiale familiarità, quella specie di vita casalinga ed alla buona che i distaccamenti rendevano indispensabile; ma i più davano sulla voce a cotesti incontentabili e dicevano: meglio tutto, che la vita tratta così miseramente in questi paesi tanto addietro in ogni maniera di progresso. E mentre con l'inverno si avvicinava il carnevale, questi si compiacevano immaginando le feste a cui avrebbero preso parte, congiungendo in modo singolarissimo le memorie di Milano e delle altre città lombarde con le speranze che Palermo faceva nascere quasi universalmente.

Carlo era uno dei più infatuati per Palermo. Per lui il vivere, com'era stato costretto di fare per tanto tempo, senza giornali, il non vedere, quando usciva in campagna, i pali del telegrafo, il non udire tratto tratto il fischio del vapore, era un martirio insoffribile. Carlo era principalmente l'uomo del suo tempo; non c'era nulla che lo facesse andare tanto in collera quanto il sentir vantare l'êra antica, fosse pur quella dei Greci e dei Romani, a preferenza di quella moderna. Egli sosteneva, ed aveva in gran parte ragione, che le recenti conquiste della civiltà valevano più assai dei trionfi di Cesare è di Carlo V, e se qualcuno dichiarava di preferire Napoleone I a Napoleone III, andava in furia, senza speranza di calmarlo subito. Per lui tornare a Palermo significava tornare in grembo della civiltà, rigoderne i benefici. Diceva: appena arriviamo, voglio mandare un dispaccio telegrafico per ricordarmi del telegrafo, e abbuonarmi a 10 giornali per averli ad ogni vapore. Eppoi aveva anche lui le sue idee di società, di balli e di feste e dichiarava che pur di poter conversare un paio d'ore di seguito con una signora intelligente e garbata, avrebbe fatto volentieri 10 picchetti uno dopo l'altro.

Il capitano trovavasi precisamente al polo opposto. Dal giorno in cui avemmo la notizia che il reggimento sarebbesi riunito a Palermo egli diventò un altro uomo. A poco a poco, tra i distaccamenti che avevamo fatti insieme, gli era sparita di dosso quella ruvida scorza che cuopriva i suoi ottimi pregi; vivendo fra di noi tre soli (perchè l'altro sottotenente non c'era mai riuscito d'averlo) era talmente accresciuta la nostra intimità che s'era convertita in vera e profonda amicizia ed in assoluta dimestichezza. In servizio v'era naturalmente la differenza del grado, temprata assai

dall'esatta conoscenza che ognuno aveva dei suoi doveri e dall'adempimento di essi; ma fuori di servizio ci eravamo talmente abituati a stare insieme ed a contare soltanto su noi medesimi, che uno non poteva stare senza dell'altro e che avevamo acquistato quella reciproca tolleranza che rende possibili le lunghe e fedeli amicizie. Il capitano aveva più che mai aperto con noi la sua indole, noi le nostre con lui, e sebbene egli avesse talvolta qualche giornata di malumore nella quale era poco meno che intrattabile, avevamo trovato la maniera di vivere tutti e tre quasi allegramente, perfezionandoci nell'arte di contentarsi del poco e di crearsi i comodi della vita là dove non si trovano bell'e pronti.

Egli ci diceva spesso che la vita che facevamo nei piccoli paesi della Sicilia era quella che aveva desiderato per tanto tempo, e che gli sembrava adattatissima per passare gli anni che ci sarebbero ancora voluti per fare la guerra all'Austria. «Loro sono giovani, diceva, ed è naturale che abbiano ancora delle illusioni; ma io sono vecchio oramai, ed a quest'ora non ho più che disinganni! Nessuna città di questo mondo, dopo averne vedute tante, mi piace più di uno di questi paeselli ove la natura si rivela in tutta la sua potenza e dove l'uomo, o superbo o ignorante, non vede i vantaggi che potrebbe ritrarne. Qui almeno viviamo tranquilli nella giusta soddisfazione d'aver fatto ogni giorno il nostro dovere e nella speranza di vedere un dì coronate le nostre più care ed ultime speranze. Per me che non ho nemmeno l'ambizione di diventare maggiore, che ho veduto ormai quasi tutto ciò che può essere concesso all'uomo di vedere, Milano o Misilmeri, Palermo o Partinico è tutt'uno, anzi preferisco i secondi perchè mi liberano da tante seccature,

da tante noie, e specialmente da quella di dover spesso, troppo spesso rimanere a contatto di persone che non stimo nè amo, e che non mi son legate da altro che da un precetto del Vangelo troppo generale per essere preso sul serio.»

Con sì varie disposizioni e previsioni arrivammo finalmente a Palermo, ed il primo, ahimè, ad accorgersi del cambio di guarnigione fu il povero Nicola, di cui furono bruscamente troncati gli studi. Il colonnello, che da più di due anni non aveva il reggimento sotto di sè, vi trovò, com'era naturale, molte cose da correggere, da riordinare, da rimettere a nuovo. Le istruzioni, le rassegne, i gran rapporti piovvero da tutti le parti, a tutte le ore, in ogni tempo; Palermo, anzichè essere un luogo di riposo, fu uno di grosse manovre: i biglietti d'arresto cominciarono a fioccare agli ufficiali più pigri e meno attenti: furono tre mesi di una vita così bene impiegata in tutte le ore, che Dio, certo, non avrà da rimproverarci nel giorno del Giudizio di aver perduto tempo. È vero che più tardi allentò il rigore e la fatica, sì che cominciammo ad avere un po' di requie: ma ciò che non riavemmo nè potevamo riavere era quella vita casalinga, raccolta ed amichevole, che solo in distacco è possibile.

Chi aveva piegato a destra e chi a sinistra, chi amava d'andare a passeggio e chi invece preferiva chiudersi in quelle quattro o cinque case che a quell'epoca erano ancora aperte a Palermo agli ufficiali. Altri pranzava all'*Universo*, altri in camera ed altri dal cantiniere di S. Giacomo; i capitani avevano fatto combriccola da sè; noi subalterni stavamo, sì, insieme qualche mezz'ora, ma poi ognuno andava pei fatti suoi; Carlo era corso ad abbuonarsi al casino Geraci, ed i suoi rari ozii li passava in quello stabilimento o

in casa d'una famiglia ove una volta la settimana si riuniva la società aristocratica di Palermo e dove condusse me pure, che mi annoiai alla terza visita; il capitano poi s'era talmente chiuso in sè medesimo, era diventato di un umore così poco lieto che era difficile a starci insieme, anche quando era obbligo il farlo. Casa e quartiere, quartiere e casa, ecco tutta la sua vita. Credo che nei dieci mesi che stette a Palermo, una sola volta egli mise piede in un caffè, e se ne ricordò poi per un pezzo. Nei pochi minuti che vi rimase, un bambino di 10 o 12 anni, lacero, sporco, macilento, schifoso a vedersi, gli chiese la carità. Da prima fece l'atto di dargli un calcio e lo spaventò con un urlaccio; poi lo richiamò, se lo condusse a casa, e si seppe dopo che lo aveva fatto rivestire di tutto punto e che aveva ottenuto dai suoi parenti di mandarlo a sue spese in un collegio della Svizzera. Uomo singolare!

Il buon Nicola aveva un bell'annoiarmi coi suoi quinterni di analisi grammaticale e colle sue operazioni d'aritmetica perchè gliel'e rivedessi. Quando veniva a svegliarmi la mattina, aveva appena il tempo di vestirmi e di correre in quartiere; la sera egli non dormiva più nel mio alloggio, il giorno eravamo spesso occupati, e le sue lezioni erano diventate molto rare e molto meno proficue. Pur tuttavia continuava da sè con una prodigiosa insistenza, e si valeva di ogni quarto d'ora che gli avanzasse per tirarsi innanzi più che poteva. Per due volte insistei nuovamente perchè mi lasciasse ed entrasse nel pelottone allievi istruttori; ma egli rispondeva che io non aveva altra mira che quella di liberarmi di lui, e quasi con le lacrime agli occhi mi chiedeva di rimanere. Diceva sempre che oramai non mi avrebbe più abbandonato, e che se anche fosse spirata

l'epoca della sua ferma, o avrebbe ripreso servizio, o mi avrebbe seguito dovunque guadagnandosi il pane in qualche modo, contentandosi di tutto fuori che di stare lontano da me e non più rivedermi.

In vero tutti avevano preso a volergli bene per la lealtà della sua indole, pel giocondissimo umore ond'era sempre provvisto e per quella coltura che si veniva poco a poco acquistando e che egli sapeva spesso con bel garbo rivolgere a profitto degli altri. Il capitano soltanto conservava per lui una singolarissima antipatia, che non era possibile di vincere in alcun modo. Io per me l'attribuiva a questo, che avendolo giudicato dappriocipio un dappoco ed un poltrone, adesso non voleva confessare neanche a sè stesso di aver avuto torto. Debolezze umane! Nicola s'era fatto un buon soldato, e la intelligenza meglio sviluppata, lo aiutava a compier meglio in ogni cosa il proprio dovere. Tuttavia era difficile che il capitano passasse una rassegna senza aver da ridire qualche parola sul conto suo; se gli altri erano esaminati una sola volta, egli, dieci; se agli altri si passava sopra qualche coserella, a lui si rimproverava acerbamente. Più d'una volta il capitano m'ebbe a dire che me lo avrebbe tolto, e più d'una volta io ebbi a dolermi con lui di quella singolare parzialità verso Nicola. Un giorno ci mancò poco che io non fossi messo agli arresti per causa sua; un altro egli fu consegnato per un'intera settimana. A me tutto questo non andava a genio, e voleva ad ogni costo che Nicola mi lasciasse perchè era sicuro che presto sarebbe stato fatto caporale: ma non c'era verso: egli mi ripeteva sempre le stesse parole e mi aggiungeva che, se io lo avessi abbandonato, sarebbe divenuto il peggior soldato della compagnia! Che cosa doveva fare? Cacciarlo per forza? Esporlo a maggiori

pericoli? Trattarlo male perchè se ne andasse? Tutte queste cose mi sembravano ed erano infatti impossibili; eppoi, perchè dissimularlo? Io sentiva in coscienza che egli era il migliore amico che avessi nel reggimento e che era ben degno di esserlo.

VIII.

Cosa bella e mortal passa e non dura;

ma il poeta avrebbe anche potuto cambiare il bello in brutto, e la verità rimaner vera lo stesso. Nicola ebbe agio di riprendere di là a poco i male interrotti studi e di consacrarvi la maggior parte del suo tempo.

Una bella mattina, infatti, al rapporto ci fu fatto sapere che la nostra compagnia era destinata a partire in distaccamento, e che doveva tra pochi giorni recarsi ad Ustica, piccola isoletta vicina a Palermo, dove il governo borbonico soleva confinare, insieme con pochi furfanti, molti *male intenzionati*, e dove poi, per opera del governo italiano, trovarono asilo i più feroci manigoldi della polizia borbonica, ai quali l'ira popolare voleva, con subitaneo e tremendo giudizio, far scontare i misfatti commessi.

Questa notizia ebbe effetti diversi nella compagnia. I soldati in generale se ne compiacquero, Ustica parendo loro che dovesse essere un luogo di riposo e di vita beata: il capitano trasse dal petto un gran sospiro di contentezza, e durò una gran fatica a dissimulare la propria soddisfazione: Carlo invece, appena finito il rapporto se la svignò, e per tutto il giorno nessuno potè più vederlo. Quanto a me, se

debbo dire il vero, non mi fece nè caldo nè freddo; però l'idea d'andare a passare tre mesi in una ridente isoletta (tale immaginava che dovesse essere realmente) mi seduceva in parte e mi aiutava a fabbricare uno di quegli immensi castelli in aria che sono stati sempre la mia passione.

Eppoi mi era messo in testa a Ustica di trar profitto del mio tempo! Da un pezzo mi ruminava in mente il progetto di mettermi a studiare di schiena per togliermi d'addosso un po' di quella ignoranza che spesso mi dava tanta noia e vergogna. Andare a Ustica, aveva quindi per me il gran significalo di venirne via meno ciuco del giorno che vi fossi entrato. A questo patto la partita era vantaggiosa e il guadagno sicuro.

Palermo ed Ustica, che vuol dir poi Ustica e tutto il mondo, non sono congiunte altrimenti che per mezzo dei vapori della compagnia Florio, uno dei quali parte da Palermo ogni quindici giorni, arriva a Ustica la mattina dopo, fra le 7 e le 8, e ne riparte dopo due ore.

La prima domenica del mese di maggio 1865 era destinata alla nostra partenza, e come suole avvenire in simili circostanze, fu una domenica piena di faccende per tutti noi che dovevamo provvedere all'imbarco della compagnia, alla consegna dei quartieri, ai bagagli e via dicendo.

La sera gli ufficiali del battaglione, ritornando all'antica dimestichezza, vollero darci un pranzo in famiglia, accettato col più gran cuore del mondo dal capitano e da me, e riuscito poi allegrissimo. Carlo per altro non vi comparve, anzi cercò di sdebitarsi innanzi garbatamente; tolse l'incarico di provvedere egli stesso alla compagnia, e chiese di essere poi in libertà sino all'ora dell'imbarco, per la quale si sarebbe

trovato a bordo. Era un pezzo che ce ne eravamo accorti! Carlo aveva presa una cotta di quelle che non dànno più nè pace nè ristoro: la partenza da Palermo fu per lui un fulmine a ciel sereno, ed egli meritava, in coscienza, che si avesse un po' di riguardo alla sua sventura! – *Hodie mihi, Cras tibi.*

Lo trovammo infatti a bordo, dove tutto era completamente in ordine, e dove giungemmo appena 15 minuti innanzi la partenza del legno. Il capitano se n'andò pel fatto suo a dormire, dicendo che voleva svegliarsi presto l'indomani; sicchè Carlo ed io rimanemmo soli. Me gli accostai per cavargli di bocca qualche cosa o almeno per farlo parlare, tantochè potesse sfogare quel gran tumulto di passioni che lo agitavano dentro; ma fu tempo perduto. Carlo rimase impassibile alle mie domande, e quando pure gli ebbi rammentato la grande amicizia che aveva per lui, mi rispose ringraziandomi e chiedendomi appunto in nome di quella amicizia di lasciarlo stare.

– Non vuoi altro? buona notte! E me ne andai io pure a dormire, non senza pensare dentro di me che l'amore è una gran brutta bestia, se riesce a togliere di sentimento anche le persone d'ordinario più miti e tranquille!

L'indomani all'alba già si scorgeva da lontano l'isoletta che era destinata ad accogliere per tre mesi, e quello che dianzi pareva un gran sasso caduto a caso in mezzo al mare e rimasto lì, prendeva agli occhi nostri il suo vero aspetto di una breve e svariata catena di monti, qua e là popolata di case e capanne, ora raccolte in gruppo, più spesso sparpagliate tra nude rocce e campi mal coltivati.

La speranza della *ridente isoletta* fu la prima che io persi avvicinandomi ad Ustica. Man mano che il vapore

s'accostava alla spiaggia, e poi quando vi fu del tutto arrivato, lo squallore del luogo e la miseria degli abitanti si appalesavano; uomini mezzo nudi vennero ad aiutarci per imbarcare, e a terra, una frotta di poverelli ci si fecero dintorno chiedendoci la carità per l'amore di Dio! Tristi indizii!

Pur nondimeno le prime ore del soggiorno a Ustica passarono spedite. Gli ufficiali della compagnia che se ne andava, con la solita e cortese usanza della milizia, ci avevano fatto trovare la collezione bell'e pronta; poi venne il sindaco, il delegato, il vice-giudice, il comandante della guardia nazionale, insomma tutti i grandi uomini di quel povero angolo di terra quasi separato dal resto del mondo.

Più tardi l'alloggio dei soldati, il nostro, il dare ordine a tutto, e quelle infinite occupazioncelle che si hanno allorchè si arriva in un paese, valsero a farci sembrar sollecito il tempo. Chi ha da fare non si annoia – è una verità che dovrebbe incoraggiare tutti gli uomini a lavorare.

Fu necessario preparare fino dal primo giorno un sistema di vita che provvedesse almeno ai nostri principali bisogni e fu subito determinato a pieni voti che, ripigliando consuetudini antiche, io sarei stato il provveditore generale della famiglia, avvertendo che alle 11 fosse pronta la colazione, alle 6 il desinare, povero desinare qual era possibile di metterlo insieme in mezzo a tanta e così universale scarsezza! Sceglieremo un soldato, povero diavolo morto poi contro i briganti, per far da cuoco; l'attendente del capitano fu nominato aiutante del cuoco, e Nicola fu destinato alla parte del cameriere come il men rozzo, anzi il più garbato che si avesse fra noi; cosa singolare, questo ufficio, così poco rispettabile com'esso era, valse a

togliere un po' della gran ruggine che esisteva fra il capitano e Nicola, modificando piano piano le opinioni del primo verso il secondo!

Non occorre dire che fu provvisto anche ai soldati, messo fuori l'orario in cui si prescrivevano tutte le istruzioni e le rassegne, spartiti gli incarichi fra noi ufficiali, e tutto disposto perchè l'ozio non si impadronisse di nessuno di noi. A me specialmente fu affidata la sorveglianza sulla scuola di compagnia e la cura di scozzonare un po' i sott'ufficiali, tanto che almeno sapessero quello che il mio buon Nicola avea già imparato da un pezzo!

Sicuro, non era una bella vita quella di star là in una isoletta, segregati dal resto dell'umana famiglia, tra mezzo a individui a domicilio coatto, senza una faccia veramente cristiana che ci venisse incontro e ci mostrasse altro che amicizia di sorrisi e di mezze parole! Sicuro era un gran martirio quello di star quindici giorni per volta senza ricevere nè una lettera nè un giornale, senza sapere cosa alcuna di ciò che avveniva fuori delle poche braccia di terra occupate da noi! ma è certo che una gran parte di questi guai era compensata dalla assenza completa di molte delle noie inseparabili dal servizio delle grandi città ove sono i numerosi presidii.

Carlo la pensava in tutto diversamente! Dal malaugurato giorno in cui avea saputo di dover partire da Palermo si era fatto tanto cupo, tanto cupo, da temere che egli si abbandonasse a qualche sconsigliato proposito. E non parlava con alcuno, e ci sfuggiva, me e il capitano, come la peste. Veniva a desinare, e appena bevuto il caffè se ne andava; era di servizio, e finito questo, se ne fuggiva; gli si

diceva d'andare a fare due passi insieme, e adduceva una scusa per non venire; s'andava a trovare in camera sua la mattina, e per tutto buon giorno, alzava un muso lungo tre palmi.

– Dev'essere proprio innamorato a buono, dissi un giorno al capitano con cui se ne ragionava spesso.

– Povero giovane! lo compatisco, egli mi rispose. E diventò nero anche lui, sicchè io, protestando nella mia coscienza di non voler entrare in quella gabbia di matti, me ne andai a casa a ridere cogli spropositi grammaticali (eravamo già all'analisi logica, badiamo) del mio buon Nicola, e a leggere qualche bella pagina dell'epopea napoleonica.

Quindici giorni dopo il nostro arrivo ad Ustica un grande avvenimento era atteso da tutti con grande impazienza: l'arrivo del vapore! Così è: questo fatto che relativamente si rinnova a periodi tanto frequenti, commuove la piccola terra, la rianima, le dà un aspetto del tutto diverso dall'ordinario. Siccome l'arrivo del vapore non è certo, ma dipende pur sempre dal tempo buono o cattivo, così le congetture incominciano dal sabato sera. Verrà, non verrà, giungerà più tardi, giungerà più presto, ecco le conversazioni che occupano durante 48 ore i buoni isolani. Padroni del campo sono, com'è naturale, i pescatori ed i marinai, e a tempo nostro, chi esercitava questa assoluta padronanza era certo mastro Giovanni, un omaccione grande, grosso e ben formato, che avea girato tutto il mondo due volte, e allora aspettava che il tempo si fosse messo a buono davvero, per andare con un suo brigantino a vela sino in America!

La domenica l'opinione pubblica, sparsa sino allora e divisa, si concentrava in un solo parere; si sapeva già se il vapore veniva o non veniva, e non rimanevano più che pochi santommasi che contraddicevano ancora il sentimento generale, ed era poi soprattutto per opera di questi messeri che incominciavano il lunedì mattina le osservazioni. Fino dalle prime ore si vedevano sulla piazzetta di Ustica 5 o 6 dei maggioretti in paese, con lunghi cannocchiali in mano, pronti a speculare dalla parte di Palermo per vedere se veniva o no il tanto atteso battello. E chi prima credeva di averlo scòrto, lo diceva al compagno, e questi ad un altro, e l'altro ad un terzo, sicchè in breve in tutta l'isola correva rapida e confortante la lieta novella. Allora, tutti fuori: chi alle finestre, chi sulla piazza, chi giù alla spiaggia, e ognuno guardava dinanzi a sè, e i cannocchiali si passavano da una mano all'altra! Finalmente il vapore entrava in porto, la macchina fumava e fischiava, l'àncora cadeva anch'essa rumoreggiando, e la prima emozione era esaurita!

Restava la seconda: la posta! Si può figurare a Ustica che ufficio postale potesse esservi! Una stanzuccia, un giovanotto che faceva al tempo stesso il segretario ed il maestro del Comune, pochi mobili, compreso il palchetto a caselline indispensabile pel servizio, la mamma del postino ed un gatto, ecco tutto l'ufficio! Or bene, l'impiegato postale, appena il vapore era segnalato, si metteva all'ordine; preparava la posta da mandar via e andava a ricevere quella che era venuta. Se vi fu mai uomo che salendo sopra una barca fosse accompagnato dai voti di tutta intiera una popolazione per un felice viaggio e per un prossimo ritorno, certo fu e dev'essere tuttavia, l'impiegato postale di Ustica.

Tutti coloro che aspettavano qualche lettera, ed anche quelli che non l'aspettavano, quasichè affrettassero il momento di riceverla, anzichè rimanere tranquilli in paese o andare all'ufficio ad attendere la distribuzione, si recavano giù alla spiaggia, sollecitando colla voce, coi gesti e con le preghiere l'impiegato postale perchè tornasse presto con la valigia! Quando egli pure finalmente giungeva, tutti dietro, salendo in fretta ed in furia l'erta che dalla spiaggia conduce alla piazza del luogo ov'è situato l'ufficio. Allora i più rimanevano fuor della porta, arrestati davanti un cartello – *è proibito l'ingresso* – e da una guardia di pubblica sicurezza, mezzo vestita e mezzo in borghese, che doveva far da ispettore; e i meno, fra cui noi ufficiali, il sindaco, il vice-giudice ed un vecchio capitano in riposo entravano dentro l'ufficio.

La gran valigia si apriva, i pacchi si disfacevano, e giù da tutte le parti lettere, plichi e giornali! Poichè uno solo era impossibile che facesse la distribuzione di tanta roba, con tanti impazienti, l'impiegato postale trovava dei compiacentissimi aiuti in tutti noi, troppo interessati ad avere le lettere per mercanteggiare un po' di fatica! Ne prendevamo un pacchetto per uno, sceglievamo quelle pei militari e per gli uffizi governativi, che erano le più, e consegnavamo il resto all'impiegato, che mano mano le distribuiva alla impaziente folla di fuori.

Un'ora dopo egli empieva nuovamente la valigia con la posta che doveva partire, e solo soletto, senza essere più accompagnato da voti nè da speranze, la portava a bordo. L'àncora veniva alzata dalle robuste braccia dei marinai, la macchina fischiava di nuovo e il vapore se ne andava, lasciando per 15 giorni Ustica nella sua muta solitudine,

appena confortata da un ricordo e da una speranza! Così va il mondo!

Quel giorno dell'arrivo del vapore fu causa di un vero miracolo nella nostra famigliuola. Carlo cambiò del tutto: fu come se di nero fosse diventato bianco. A colazione si mostrò d'un umore allegrissimo, chiacchierò, si mise a leggere i giornali, si fece vedere in piazza, insomma fu una vera metamorfosi. Non ci voleva molto accorgimento per iscovrirne la causa; nondimeno la nostra compiacenza fu tanta, che gli demmo il mirallegro di tutto cuore. La mattina dopo fu lui che venne a trovarmi e a ragionare con me di una quantità di cose delle quali non s'era mai più parlato. Mi pareva d'essere ai giorni di Castelbuono e di S. Mauro!

– Dunque sei risuscitato davvero? gli dissi.

– Sì, te ne do la mia parola.

– E il miracolo chi l'ha fatto?

– L'amore!

– Oh bella! ed io che credeva che fosse lui che t'avesse ucciso.

– M'ha ucciso, è verissimo, ma ora mi risuscita!

– E com'è andata, si può sapere?

– È andata come doveva andare! M'ha scritto una lettera, che assolutamente non può vivere senza di me, che due mesi e mezzo lontana non ci può stare, che se ci stesse morrebbe; e m'ha chiesto il permesso, figurati, lei a me, di venirsene a Ustica e di non lasciarmi più!

– E tu le hai risposto che la cosa essendo troppo difficile...

– Ed io le ho risposto che venga subito, in barca magari, ma che venga, perchè neppure io posso stare senza di lei!

– Dimmi un po', Carlo, sei matto o vuoi diventarlo?
– Perchè mi fai questa domanda?
– Probabilmente perchè tu mi risponda. Io dico che sei matto se credi di poter tenere una donna a Ustica senza che nessuno lo sappia.

– Ed io ti rispondo che non sai nulla di nulla; che a quest'ora tutto è combinato: io ho già detto a qualcheduno che probabilmente col prossimo vapore arriverà mia moglie, l'alloggio è preparato già sino da ora, e non dubitare, tutto andrà bene.

– E il capitano? E la compagnia?

– La compagnia non ha niente che vedere in questa faccenda; il capitano, che vuoi che gliene importi al capitano, un uomo così spregiudicato com'è lui?

– Vedrai che gliene importerà I

– Ti dico che non gliene importerà!

Finimmo per contrastarci e per dirci anche di quelle parole che avrebbero condotto due, non amici come noi, sul terreno con le sciabole affilate. Poi, siccome ci volevamo un gran bene, ci rappacificammo.

Carlo mi narrò tutta la storia dei suoi amori, e mi descrisse con colori sì vivaci le torture che aveva sofferto dovendo abbandonare la giovine che amava, che sentii compassione del suo stato, e mi profferii di aiutarlo in tuttociò che potessi. Per lui era già un gran conforto il poter discorrere della sua innamorata!

Dapprincipio architettammo un piano per fare ogni cosa di nascosto, poi siccome il piano rovinava da tutte le parti, dovemmo persuaderci che l'accordo col capitano era una condizione *sine qua non*.

– È bene che tu gli parli; digli aperto l'animo tuo. È un uomo di coscienza, e finirà per fare quel che ho fatto io.

– No, parlagli tu, mi rispondeva Carlo, digli qualche cosa, così alto alto...

– È meglio, credi pure, che tu gli parli te. Lo sai com'è fatto! Non è uomo da prendersi colle mezze misure.

– Ma che vuoi? Io non ho il coraggio di farlo. Ho parlato con te, ma con lui, ma dire ad altri certe cose... è inutile, non ci riesco!

– Basta, vedremo.

E si vide infatti. Una sera dopo pranzo, eravamo tutti riuniti e s'era intavolata una di quelle conversazioni allegre, spontanee, girellone qua e là per campi diversi. Ustica fece le spese della maldicenza: lamentammo in coro la noia di quella vita isolata, la ruvidezza di una gran parte della popolazione, i ridicoli pregiudizi dell'altra parte che tenevano chiuse le donne perchè non gliele mangiassimo con gli occhi. Su questo capitolo *donne* ci fermammo, e ne furono dette delle bianche e delle nere, le bianche per lo più da Carlo, le nere da noi!

Tutto ad un tratto, io che mi rammentavo del *vedremo* promesso a Carlo, scappai fuori con questa uscita:

– Se l'avessi saputo avrei fatto venire a Ustica una delle mie innamorate di Lombardia. Che ne dice, capitano?

– Secondo quale.

– Come secondo quale! Oh che crede che mi voglia, portare attorno una ragazza da vergognarsene?

– Appunto: una di quelle l'avrebbe potuta condurre, un'altra no, perchè io glielo avrei impedito!

– Oh bella! O perchè?

– Perchè le prime, più presto o più tardi vengono a noia e si piantano, le seconde più ci stanno e più si appiccicano!

– Contento io, pagati tutti, scusi!

– Contento lei, va bene; pagati tutti, no, perchè io non sarei rimasto soddisfatto!

Figurarsi Carlo come stava dentro di sè a sentire il capitano a parlare in quella maniera. Per un poco stette zitto; poi quando non ne potè più, entrò anche lui nella conversazione, e si scuoprì subito per quello che era e per quello che il capitano già sapeva ch'ei fosse!

– Perdoni, ma le sue teorie mi pare che non reggano.

– Come non reggono? rispose il capitano cui la frase sembrò amara.

– L'ufficiale fuori di servizio deve essere padrone di fare quello che vuole.

– Padronissimo, fuorchè di gettarsi in un precipizio!

– Questo sta a lui a giudicarlo!

– Ed io le dico che sta agli altri, anzi tocca precisamente a coloro che hanno i capelli bianchi il sorvegliare quelli che non hanno ancora avuto il tempo di averne.

– Se avessi voluto rimanere sotto tutela, sarei rimasto a casa! Sono ufficiale, vivo del mio, e fuori di servizio intendo di fare ciò che mi piace.

– Ed io le ripeto ancora una volta che sinchè ella sarà alla mia compagnia le impedirò di fare delle sciocchezze.

– Capitano, la parola è dura!

– Un giorno le sembrerà morbida!

– Sarà benissimo; ma intanto non credo che ella abbia diritto di entrare nella mia vita privata.

– Lo vedremo se l'ho questo diritto e se saprò valermene!

– Dice benissimo, lo vedremo: a buon conto la prego fino da ora di considerarmi come dimissionario.

– Ed io le ordino di considerarsi sino da ora come agli arresti!

– Come vuole!

Carlo prese il berretto e la sciabola e se ne andò, mal reprimendo la collera che dentro l'anima lo rodeva. Restammo testa testa io e il capitano, egli visibilmente esacerbato, io tutto mesto per aver sollevato quella brutta tempesta che era finita così male. Per un po' non ci fu verso di riappiccicare il discorso; poi, piano piano, cominciai io a dire qualche cosa a mezza bocca, egli a rispondere con monosillabi, tutti e due a entrare nell'argomento. Nemico giurato dei misteri, gli svelai addirittura quello che era passato fra me e Carlo in quei giorni, gli narrai la storia del suo amore, e finii con parlargli della lettera che aveva ricevuta e della risposta che aveva fatta due o tre giorni innanzi.

Egli udì tutto il mio racconto con particolare attenzione, pur dicendomi che una gran parte se l'era già immaginata; poi, tra il brusco e il serio, mi disse queste parole:

– Loro giovani camminano colla testa nel sacco, e guai a lasciarli fare! – E se ne andò per il fatto suo, nè io stimai bene per allora di seguirlo. Più tardi, quando uscii a prendere una boccata d'aria sulla breve piazzetta di Ustica lo vidi che passeggiava su e giù con Carlo. Usai prudenza, tirai diritto per la mia strada, guardai la luna, e me ne tornai in camera mia.

Per quella sera Nicola rimase senza lezione, nè io gli detti nemmeno il conforto di dirgli se un tal pronome che

aveva incontrato in una ottava del Tasso era al nominativo o all'accusativo!

Seppi poi da Carlo com'erano andate le cose. Il capitano aveva fatto tanto, e tanto gli aveva detto, da distoglierlo da quel suo pazzo proposito di chiamare e tenere seco ad Ustica una giovanetta, così andando incontro alle più deplorabili conseguenze. Gli argomenti di cui s'era valso non me li volle dir tutti; mi accennò soltanto ad una storia che gli aveva narrato, ad un esempio che gli aveva posto sotto gli occhi, e ad una grandissima paura che gli aveva messo di futuri ed incalcolabili guai.

– Crede che non me ne sia accorto da un pezzo, gli disse il capitano, che ella non ha il cervello a segno! Lo sapeva e me ne dava pensiero! Ma supponeva che un giovanotto come lei, che un po' di mondo l'ha visto, non si fosse impelagato in un amore senza fine e senza costrutto; insomma immaginava che avesse trovato qualche sposa giovane, stanca di un marito vecchio.... forse qualche vedova.... si sa.... mi capisce.... ma una ragazza, e per di più una ragazza che mi assicura di non potere sposare e che non pertanto vuol vivere insieme con lei!... Ah bah! ma le pare! non sono cose da pensarci nemmeno, quando si ha un'ombra di cervello! Una ragazza? dica un po'.... quanti crede che sarebbero a stare insieme una volta che si fossero riuniti?.... Due, non è vero? no.... che non è vero! Sarebbero tre, sarebbero quattro.... chi sa quanti sarebbero! Eppoi? Quando viene il primo, si abbandona, si pianta tutto ad un tratto la ragazza, le si dice addio; il bambino si mette all'ospizio dei trovatelli, e si ritorna liberi come un pesce! Liberi? di che cosa liberi? Liberi del proprio dolore, del proprio rimorso; liberi d'andare in traccia per anni e per anni di una espiazione

che non giunge; liberi di dire a sè stessi ogni volta che un ragazzo cencioso vi si presenta a chiedere la carità: ecco, mio figlio sarà altrettanto! Liberi di sentirsi una stretta al cuore, come se lo stringesse ad un tratto una mano di ferro, ogni volta che si vede un trovatello, un esposto, un povero uomo senza nome e senza famiglia!

Ecco la libertà di cui ella va in cerca, caro signor tenente; ecco perchè ella non vuol essere più pupillo e si ribella ai consigli di un amico, che, guardi, ha i capelli bianchi da un pezzo, e li ha in gran parte perchè, all'età sua, ha adoperato anche lui questo gran diritto alla libertà di fare delle pazzie.... creda, delle ben sciagurate pazzie, poichè valgono anche ora, dopo 25 anni, a levargli il sonno dagli occhi e il sorriso dalle labbra, e spesso ad ispirargli, se non fosse una grande viltà, il triste pensiero del suicidio!

Un frate domenicano che negli ultimi giorni di quaresima fa la predica del *giudizio finale* dinanzi alle turbe pentite o commosse, non arrivò certo a convertirle così come il capitano riuscì a convertire Carlo. Il fatto si è che l'indomani fu stabilito di mandare a Palermo col mezzo di una barca peschereccia una lettera alla bella, per avvisarla di non muoversi, promettendole, tanto per ora, che Carlo sarebbe andato a trovar lei.

Nè qui ebbe fine la conversione, perchè da quel giorno in poi Carlo ed il capitano si videro molto più spesso di quello che dianzi facevano. Uscivano soli; andavano, colla scusa di cacciare non si sa che uccelli, nei più segreti ripostigli dell'isoletta; stavano fuori dell'ore intiere lasciando me padrone della piazza e dei forti.... Ahimè! una padronanza che mi venne presto a noia, sebbene cercassi di

confortarla un po' conversando coi miei buoni amici della rivoluzione francese, ed un po' compensando Nicola delle lezioni lasciate indietro, e sciogliendogli tutti i problemi di accusativi e di nominativi che, leggendo il Tasso, gli si affacciavano alla mente.

Questo bravo Nicola era diventato, a paragone degli altri soldati, una vera arca di scienza. Ustica si empiva ogni giorno delle sue lodi, e la sua fama correva torno torno per la contrada. La riputazione dello scolaro ricadeva in parte anche sul signor maestro; e parecchie strette di mano, parecchi sorrisi di compiacenza ch'io riceveva erano assai più all'indirizzo del maestro che dell'ufficiale o del conoscente. Perchè poi Nicola aveva anche questo bellissimo pregio della gratitudine. Dappertutto ove andava, nei crocchi, nelle osterie, dai tabaccai, chiacchierone com'era, si poneva subito a raccontare la sua storia, e diceva a tutti del primo libro ch'io gli avea comperato ed anche delle tirate d'orecchie che non gli avea risparmiato quando non arrivava a distinguere il femminile dal mascolino! E lì si sprofondava in elogi del mio signor me; e giurava e spergiurava che non mi avrebbe mai abbandonato, dovesse anche o restare soldato semplice tutta la vita, o seguirmi da borghese e guadagnarsi il pane a furia di fare il facchino o il lustrascarpe.

– Non ho nessuno a questo mondo, egli diceva; ma il sor tenente, per me è come se fosse mio padre e mia madre!

Svegliata la sua intelligenza, slargato il cerchio delle sue idee, tentai più di una volta di interrogarlo su questo fatto del non aver nissuno al mondo, com'egli diceva. Sperava che sapesse qualche cosa della sua nascita, e che la gente presso cui era cresciuto gli avesse almeno almeno posto nelle mani

un filo per rintracciare la sua origine ed i suoi genitori. Ma le mie domande erano rimaste sempre infruttuose. Tutto il più che aveva potuto raccogliere era che Nicola, secondo quello che dicevano in campagna, non era stato posto ai trovatelli che qualche mese dopo la sua nascita. La balia lo aveva ricevuto dall'ospizio già grandicello di due mesi; poi, donna buona e caritatevole, se l'era tenuto in casa, ov'egli presto era stato tirato su ai lavori della campagna, ed in quelli cresciuto fino al giorno di prender servizio.

Tenuto con affetto, trattato come uno della famiglia, non aveva quasi mai sentito il peso della sua condizione; la balia si chiamava mamma, e quasi come alla propria madre egli era affezionato; gli altri giovanotti, fratelli o cugini. D'indole mite e per nulla provocatrice, non gli era mai toccato, come a tanti altri, la triste sorte di sentirsi gettare in faccia il nome di trovatello, e per conseguenza, di indagare come e perchè si trovasse in tale condizione. Sapeva di avere un segno particolare al braccio destro; una crocellina ed una lettera: ma poco glie ne importava, perchè non credeva con quella di poter riuscire a scoprir nulla, o piuttosto perchè realmente non sentiva il desiderio di fare alcuna scoperta.

– Ora però, egli mi diceva talvolta commosso, so di che si tratta.... e ora.... è un'altra cosa....

– Perchè è un'altra cosa?

– Perchè ora, che non sono più tanto ciuco, capisco che mio padre mi ha abbandonato, e che mia madre forse.... chi sa quello che è stata mia madre!

– Che importa a te di saperlo, e perchè giudichi senza interrogare? Chi ti dice se tua madre è sopravvissuta alla tua nascita, e se tuo padre ha mai saputo dove poterti cercare?

Va va; non ti mettere per la testa delle inutili fantasie! Non darti pensiero, e non cercare di scuoprire quello che forse è meglio tu ignori per sempre! Se i tuoi genitori si fossero di te ricordati, bene avrebbero trovato il modo di rintracciarti. Poichè non lo fecero, è segno che o non vollero, o non poterono! Chi sa, forse a quest'ora sono morti entrambi; forse, l'uno e l'altro per diversa via, hanno altri figli, altri affetti, altre cure! Lo so, povero Nicola, ch'è una sventura! Ma che vuoi farci! Bisogna rassegnarvisi, ma con la forza e la volontà di combatterla. Su su, Nicola, lascia da parte le poesie, i romanzi. Pensa a te medesimo, e pensaci seriamente! Grazie al cielo, il tempo è venuto in cui tutti gli uomini sono figli soltanto delle loro azioni. Trovatello o no, studia, lavora, fatti avanti nel mondo, combatti con fermezza gli ostacoli, non ti sfiduciare sotto il peso d'un dolore che non ha ragione, e rispettabile e rispettato sarai quanto e più di ogni altro uomo, fosse anche il figlio del re! Sai un po' com'egli è! Voglio assolutamente che tu mi lasci. Devi rientrare in compagnia. Intendo che tu passi caporale fra un mese!

– Ecco, siamo sempre lì colla medesima storia! Ma non lo sa che io, lei, non voglio lasciarlo?

– Queste sono sciocchezze, e tu farai quello che voglio io!

– Io farò.... farò.... quello che farò.

– So quello che vuoi dire; ebbene, rammentati che pei cattivi soldati c'è la prigione e il Corpo franco, e tu avrai l'uno e l'altro so perderai il giudizio! Tanto peggio per te!

– Eppure lo sa che mi dà un grave dispiacere quando mi dice queste parole.

– Che dispiacere d'Egitto? Ti pensi di essere una ragazza di 15 anni, che ti debba tenere nel cotone? Tu obbedirai... se no, te lo ripeto, tanto peggio per te!

– Ma veda, gli è....

– Non voglio vedere nulla; fa silenzio, e basta.

Questi conflitti fra me e Nicola avvenivano di frequente; io però aveva il torto d'essere troppo debole; perchè quando poi egli mi prendeva la sera a sangue freddo, finiva per dargli torto colla parola e ragione coi fatti!

Quella volta peraltro era assolutamente deciso di non transigere, e di mandarlo via ad ogni costo, per fargli seguire una carriera che potesse condurlo ad una esistenza migliore di quella ch'io potessi procurargli. Tanto e tanto sapeva che un giorno avrei dovuto lasciarlo: trattenerlo meco, era togliergli un tempo prezioso.

Ne parlai subito col capitano e, cosa insolita, lo trovai dispostissimo a secondarmi. A Ustica i suoi malumori verso Nicola scomparvero del tutto, ed egli avea preso ad amarlo tanto, che quasi quasi me lo avrebbe tolto, per prenderlo seco. Fu stabilito dunque che Nicola sarebbe rientrato in compagnia, e passato subito alla squadra degli allievi istruttori, ove, del resto, era in caso di fare una eccellente figura, perchè insieme con le ottave del Tasso io non aveva mancato di fargli imparare a memoria tutta la scuola del soldato.

IX.

Il terzo lunedì del mese di giugno, prima quasi che facesse giorno, tutta la popolazione di Ustica era al solito in

moto, e già i canocchiali erano puntati, e l'esploratore era partito per andare sulla torre a vedere se compariva il vapore. Vecchi oramai di coteste emozioni, la compagnia era alla manovra, tanto più tranquilla, quanto migliore era stato il tempo nei giorni scorsi, e quindi la venuta del vapore sicura.

Infatti esso fu segnalato verso le sette, e un'ora dopo si scorgeva benissimo, ad occhio nudo, venire innanzi a tutta forza verso la nuda isoletta. Se non che, mano mano che esso avvicinavasi, una notizia era cominciata a correre di bocca in bocca, e s'era dappertutto diffusa.

- C'è a bordo della truppa....
- Saranno i soliti soldati che tornano dall'ospedale....
- Mah! si vedono anche degli ufficiali.
- Dove sono gli ufficiali?
- Guardi, se ci sono, prenda il canocchiale....

Così tra ci sono e non ci sono, la discussione durò un pezzo, fintantochè giunto il vapore a poca distanza dalla spiaggia, potemmo scorgere che realmente aveva a bordo una compagnia con tutti e quattro i suoi ufficiali.

Uno d'essi scese a terra pel primo, e giunto sulla piazza e trovato il capitano, gli consegnò un plico, ov'era una lettera del seguente tenore: «Al ricevere della presente la S. V. partirà con tutta la compagnia alla volta di Palermo ove riceverà ulteriori estensioni.»

Figurarsi l'effetto di quel fulmine a ciel sereno! Su, presto, coraggio, avanti, si parte; 10 uomini in foreria a preparare i bagagli della compagnia, altri 10 a caricare a bordo la roba via via che è pronta; ordini, contr'ordini, disordine, confusione, consegne, arresti, tutto entrò in ballo in quelle due ore che sole ci furono concesse a lasciare Ustica, ed a lasciarla molto probabilmente per sempre.

A bordo cominciarono le congetture.

– Chi sa perchè questa chiamata in fretta?

– È chiaro che tutto il reggimento deve muovere.

– Per dove poi? Che ci mandino a Trapani?

– Che asini, potevamo domandare a quegli altri se ne sapevano nulla!

– Scommetto che si ritorna nell'Italia settentrionale!

– Bada che non si vada a Napoli!

– Povera Ustica! eppure alla fine non ci si stava male!

– Questo poi, rispose Carlo, a cui il pensiero di essere la sera a Palermo riaccendeva in petto le antiche fiamme, ci vuole un bel coraggio a dirlo!

Verso sera, cominciammo a scorgere i campanili dei cento conventi di Palermo, la cupola della cattedrale, e più lontano l'antico duomo di Morreale in mezzo alla lunga catena di monti che circonda, quasi a ferro di cavallo, la provincia, perdendosi lontano lontano nel mare, come se vi si tuffasse dentro!

Il vapore non era per anche in porto, che già in una barchetta era venuto per incontrarci un aiutante maggiore del reggimento. Salito su, in poche parole disse al capitano che per ordine del colonnello noi dovevamo scendere da un vapore per salire in un altro, il reggimento quella notte stessa dovendo partire per Genova, e già essendo imbarcato e pronto a muoversi.

– Cosa, cosa? domandò Carlo. Non possiamo scendere a Palermo?

– Eh mio caro! non c'è tempo da perdere; alle 10 si va via!

– Ma ora son le 8....

- Sì, ma lo sai bene, come si fa in simili circostanze!....
- Ma io ho bisogno di andare a Palermo...
- Per me.... che vuoi che ti dica io?

Bisognò passare sotto le forche caudine! rassegnarsi, per allora almeno, al digiuno, e far conto di fare una sola traversata da Ustica a Genova sopprimendo un desinare, e contentandosi a bordo dell'altro vapore di qualche cosa che era pure avanzata ai nostri compagni.

Quei pochi che erano salvi dal mal di mare li trovammo allegrissimi all'idea di lasciare la Sicilia. Anche per loro fu questa una sorpresa, perchè la lettera al capitano non era altro che la copia fedele di un'altra che aveva ricevuto il giorno innanzi il colonnello! Perchè poi ci chiamassero con tanta fretta a Genova, questo è quello che non si è mai potuto comprendere! Chi sa, c'era per aria qualche nuvolone, ed il governo voleva prendere in tempo le sue precauzioni!

Da Genova passammo in Ancona: da Ancona a Bologna, ove ci fermammo qualche mese per andar poi a Piacenza. Il reggimento vi prese sul finire del 65 il quartiere d'inverno, e non lo lasciò che nella estate successiva per ben altra destinazione che quella che allora poteva da noi prevedersi.

Quell'inverno fu appunto il più noioso fra tutti quelli che ho passato nella milizia. Buon numero di ufficiali se ne erano andati in aspettativa per riduzione di corpo! Carlo era stato dei primi a partire, e guarito oramai della sua cotta palermitana, la politica era diventata di nuovo la sua passione, e per sfogarla era corso diffilato a Firenze ove s'era fin anche messo a fare il giornalista; il capitano era diventato serio, taciturno, quasi svogliato del mestiere, disperando che fosse per giungere un giorno tanto da lui affrettato coi voti e

con la speranza. Nicola era già caporale in una compagnia, nè io lo vedevo che molto di rado, nè mai più con l'intimità di una volta. Eppoi dominava in tutto il reggimento una certa aria di malinconia, di sfiducia, di un non so che insomma che rattristava tutti, ed impediva sino quegli allegri convegni che sono il più caro e forse il solo compenso delle mille noie della vita di guarnigione!

Per buona fortuna, questo stato di cose durò poco! Carlo, da quel politicone che era, fu il primo a dar l'allarme nel reggimento; sul finire del mese di marzo mi scrisse poche righe.

«Fra poco sarò di nuovo con voi, e ci saremo tutti! Questa volta, credi pure, si fa davvero, e puoi prepararti a comprar gli stivaloni, perchè delle miglia bisognerà correrne molte».

Di lì a poco le notizie cominciarono a piovere da tutte le parti, e i fatti assai più che le notizie; le faccie principiarono a rischiararsi; la scuola di cacciatori, messa all'ordine del giorno, era fatta sempre, cosa rara, con molta allegria; le passeggiate militari pareva che avessero uno scopo, che fossero la prima tappa di una gran campagna.

Il capitano, dianzi nemico giurato di Bismark cominciò a parlarne come di Cavour. Venne il manifesto che chiamava i contingenti; alcuni ufficiali tornarono al reggimento anche prima che il bollettino li chiamasse; venne la formazione delle divisioni attive, vennero gli ordini del giorno, e venne la gioia che si diffuse in tutti i cuori e la speranza della vittoria, e gli entusiasmi generosi che precedono la battaglia, e la dichiarazione di guerra, ed ahimè! venne anche finalmente Custoza, che fu l'ultima e più dolorosa scena di

un dramma pel quale s'erano già commossi tanti cuori, e pel quale tante vite erano ancora pronte a cadere combattendo, come le cento e cento che spirarono col nome d'Italia sul labbro nell'unica battaglia che ci fu dato combattere.

X.

E con quella battaglia di Custoza termina anche questo racconto che m'è piaciuto di scrivere come uno dei più cari ricordi del tempo da me passato nell'esercito.

Il nostro reggimento faceva parte della terza divisione. Alle 11 del mattino, il 24 giugno, eravamo già sulle alture di monte Croce. Ivi gli Austriaci, con una ostinazione degna di loro, ci contrastarono, ora per ora, compagnia per compagnia, una posizione che avevamo pur conquistata con tanta fatica. La loro mitraglia assottigliava ogni momento le nostre file; qua e là nei combattimenti parziali lasciavamo morti o feriti in gran copia, di cui molti, troppi ahimè, furono dopo raccolti dal nemico.

Poco discosto da noi erano quarantamila uomini con l'armi al piede, impazienti essi di muoversi in nostro aiuto, noi impazienti di averli compagni a respingere i ripetuti attacchi del nemico che, disfatto in un punto sopraggiungeva in un altro con truppe fresche e non manomesse.

Alle 2 dopo mezzogiorno la stanchezza, la fatica, il caldo, la fame e l'orribile spettacolo delle vittime già mietute dal nemico rendevano la nostra posizione non più sostenibile. Si vedevano i soldati cadere in terra sfiniti; non si allontanavano, no, dal campo di battaglia, ma cadevano perchè era in loro venuta meno la forza di reggersi in piedi.

Del reggimento, sei ufficiali erano già morti, fra i quali un maggiore alla testa del suo battaglione; gli altri lottavano ancora, ispirando ai soldati con magnanime parole coraggio e fermezza. Il nostro capitano fece prodigi di valore: calmo, sicuro, imperturbabile, egli dirigeva il fuoco dei soldati come se fossimo in piazza d'armi; Carlo, non ostante le ripetute preghiere, gli ordini anche, di cuoprirsì almeno dietro qualche pianta, si manteneva pur sempre scoperto con tutta la persona, salutando le palle con un beffardo sorriso e sfidando la morte con un imprudente coraggio.

A forza di resistenza, di perseveranza e di valore anche una volta riuscimmo a respingere gli Austriaci, ostinati più che mai a voler prendere la nostra posizione. Volsero le spalle, fuggirono: corsero e corsero dinanzi a noi per sottrarsi alle crescenti e ben aggiustate cariche della nostra cavalleria; avevamo vinto! Un grido di gioia, un immenso grido, che risuonò torno torno sui monti, uscì dai nostri petti! Non sapevamo, incauti! che la fortuna in quel momento stesso ci abbandonava, per non salutarci mai più col suo giocondo sorriso.

La fuga degli Austriaci, raddoppiando il nostro coraggio, suggerì nell'animo di chi comandava il proposito di inseguirli. Trombe tamburi voci di capitani e di generali si mescolarono in un istante per comandare l'attacco alla baionetta! Savoia! Savoia! e ci precipitammo giù per la collina senz'ordine nè disciplina alcuna. Gli Austriaci erano giù lontani, e pur sempre scappavano. Noi ad inseguirli pur sempre! Il reggimento, in quella corsa disordinata e confusa, perdette ogni consistenza; ai nostri si mescolarono soldati d'altri corpi, le compagnie si disfecero; v'erano ufficiali che

non comandavano e soldati che non ubbidivano, ma ognuno lavorava a conto suo! Son qua, son qua (intendendo gli Austriaci)! gridava una voce, e 50 e 60 correvano a quella volta. In un altro punto avveniva lo stesso. Drappelli di 25 uomini guidati da sottotenenti animosi ma indisciplinati, andavano *motu proprio* ad espugnare cascine, ove il nemico si era trincerato fortemente; altri drappelli correvano all'impazzata gridando *Savoia*, e facevano fuggire colonne intere di nemici!

Il capitano, rimasto appena con 60 uomini, minacciato da più parti, si preparò ad una disperata resistenza! Carlo non era più con noi; partito col primo pelottone, non si sapeva più quello che ne fosse stato; al contrario in un momento in cui più fioccarono le palle, udii dietro di me la voce di Nicola gridare: – Avanti, compagnia di ferro!

– Che fai qui? va alla tua compagnia!

– Mi lasci stare sor tenente! qui almeno fa caldo!

E faceva caldo davvero! Piovevano le palle da tutti le parti e ci decimavano. Di 60 che eravamo, già 15 erano caduti; dei 15, 6 erano morti sul colpo! Cammina di qua, corri di là, avanti, indietro, a destra, a sinistra, come ormai ci poteva condurre la fortuna di quella battaglia, capitammo dinnanzi ad un casolare, povera capanna di contadini, sparsa in mezzo ai campi. V'entrammo, sbarrando la porta, ed assicurandola come meglio per noi si potesse. Internamente era composta di due sole camere a primo piano. Le occupammo, e ci fu dato almeno di riposarci per cinque minuti. Più tardi gli Austriaci si fecero avanti, e noi dalle finestre a respingerli.

– Non consumate cartucce inutilmente, gridava il capitano! Chi tira, sia sicuro del colpo!

– Coraggio, ragazzi! I rinforzi arriveranno!

Nicola allegro, spensierato, si offerse di andare solo sul tetto a vedere la posizione. V'andò, e fu salutato da un fuoco di fila che lo avvilluppò da tutti le parti! – Niente paura! sciamò il valoroso giovanotto, sparò, e non indarno, il suo fucile, e tornò dal capitano a dargli la notizia che eravamo circondati! Poi collocandosi vicino ad una delle finestre, facendosi dare dagli altri soldati il fucile bell'e carico, di là lo sparò più volte, ogni volta mandando, come diceva lui, un Austriaco a chiamar rinforzo! Povero giovanotto! Una palla, poco dopo, lo colse alla spalla sinistra, ed invano tentò di reggersi ancora in piedi!

Di cedere nessuno ancora parlava, perchè la fiducia che i nostri avessero vinto su tutta la linea e corressero ad aiutarci ne affidava ancora. Di quaranta, non eravamo più che venticinque, e la stanza già risuonava dei lamentosi guai dei feriti! Eppure resistevamo sempre, non atterriti dalla pioggia di palle che gli Austriaci mandavano da un'altura nella nostra cameretta!

Il capitano, che era tuttavia padrone del suo più gran sangue freddo, sperando di scorgere da lontano qualche indizio di più benigna fortuna, si affacciò alla finestra e puntò il canocchiale per vedere attorno la circostante campagna. Una grandine di palle lo salutò, e non si mosse; ma un momento dopo il braccio gli si abbassò, il canocchiale gli cadde.... era anch' egli ferito; due palle l'avevano colpito!

– Tenente! tenente! mi gridò, lasciandosi cadere sopra una seggiola che qualche soldato gli porse... Non c'è più nulla da fare! Metta fuori un fazzoletto bianco, un

asciugamano, qualche cosa! La responsabilità è mia; non spargiamo altro sangue!

Fu fatto così com'egli ordinava, e un istante dopo due battaglioni d'Austriaci, correndo – come veltri che uscisser di catena – si precipitarono alla fragile porta di quel casolare, da cui poco innanzi erano stati tenuti a distanza! Per buona fortuna un ufficiale, capitano credo, trattenne i soldati dall'affollarsi sulla angusta scaletta, ed entrò solo nella camera ove giacevano i morti e i feriti!

Il capitano, facendo uno sforzo sopra sè medesimo, gli andò incontro, e gli disse in tedesco poche parole che non furono dai soldati comprese, ma che certo alludevano all'ostinata resistenza che avevamo fatto.

Egli accennò di volersi togliere col solo braccio che aveva libero la sciabola per consegnarla all'ufficiale nemico; ma questi maravigliato, e commosso dallo strano spettacolo di quella camera, ove tanti più erano i caduti che gli illesi, non volle che quell'atto si compisse, e alla sua volta parlando in italiano, disse al capitano ed a me che lasciassimo le nostre sciabole ov'erano, perchè egli non avrebbe avuto il coraggio di riceverle, e credeva che nessuno dei suoi superiori avrebbe fatto diversamente!

Furono chiamati i carri di ambulanza; mesti, affranti dalla fatica, noi che pure eravamo tuttora in islato di camminare, fummo avviati fino da quella sera alla volta di Verona, in mezzo ad una schiera di soldati Austriaci; i feriti furono raccolti e confortati poi da ogni amorevole cura!

Così finì per noi quella memorabile giornata di Custoza, nella quale il valore italiano, sebbene ahimè senza frutto, si affermò ancora una volta dinanzi al nemico, che non seppe

di aver vinto innanzi che noi confessassimo spontaneamente di aver perduto!

XI.

Ebbi la fortuna di essere annoverato fra i primi prigionieri che l'Austria scambiò coll'Italia. Potei tornare al reggimento, dove seppi la morte del povero Carlo e quella di altri bravi e generosi compagni! Trovai gli animi abbattuti, sconfortati, disillusi nelle loro più care speranze; e Dio sa con quanta amarezza presi io pure parte al dolore comune, che anch'oggi dura, e durerà ancora per molti anni!

Quando partii da Verona, il capitano era ancora gravemente ammalato, le sue ferite al braccio non permettendogli di alzarsi da letto; il povero Nicola era in condizioni assai più deplorabili, e già due volte aveva corso pericolo di soccombere, due volte vincendo, più che per altro, per una indomabile fermezza d'animo che lo aiutava a sostenere con tranquilla rassegnazione i dolori della sua ferita.

Non fu che più tardi, molto più tardi, quando già io cessai di far parte dell'esercito italiano, che ebbi notizia nel giorno istesso dell'uno e dell'altro, e l'ebbi in modo così singolare, così inatteso, che ancora in me non è cessata la meraviglia.

Il 15 ottobre, pochi giorni prima che Verona fosse consegnata agl'italiani, mi trovava in quella città, ivi tratto dal desiderio di vedere coi miei occhi istessi la resurrezione di un gran popolo.

Una mattina mi capita una lettera dalla posta. Aveva il timbro di Verona e la soprascritta di carattere di Nicola. Sapeva che la sua guarigione era sicura, ma non sapeva ch'egli fosse già in istato di scrivere, e di scrivere soprattutto una lettera così lunga come quella che io aveva per le mani. – Tanto meglio! dissi in cuor mio, essendo le mille miglia lontano dal supporre quello che Nicola aveva avuto bisogno di dirmi con tante parole.

Ecco la lettera tale o quale:

«Ill. sig. tenente,

«Ah che peccato, che peccato che ella non abbia potuto essere qui con noi, col capitano e con me! Che bella festa sarebbe stata per tutti, e come avrei trovato la maniera di esprimerle la mia gratitudine, perchè tanto e tanto non mi dimenticherò mai che lei è stata la prima persona che mi abbia voluto bene davvero! Lasci almeno che oggi che posso farlo le scriva e le dica tutto! Non ho voluto ch'ella fosse informato da altri che da me, e non le ho voluto scrivere finchè non mi è stato possibile, com'è oggi, di scriverle tutto, tutto in una sola volta.

Dunque ella sa che il capitano ed io eravamo nello stesso ospedale, il capitano nella stanza degli ufficiali, io coi soldati, fra i quali anche quelli del nostro reggimento, e alcuni di questi croati che non sono poi tanti diavoli come si crede noi! Bene; il capitano quando ha cominciato a star meglio, veniva tutti i giorni a farci una visita, e si tratteneva con tutti noi altri. Allora io stava male, proprio male, e non ci poteva discorrere; ma poi, quando anch'io cominciai a rivivere, stava con me e delle volte anche per mezz'ora, ed era tanto buono verso di me, tanto affettuoso, ch'io davvero,

non ostante il passato, sentivo di volergli un gran bene! Già a tutti, ma poi a me specialmente, domandava sempre se avevamo bisogno di qualche cosa, e che lo chiedessimo a lui, che lui poteva farci avere quello che si voleva. E questo non è ancora nulla! Un giorno, il capitano era nel nostro camerone nel tempo che il dottore passava la visita. Viene al mio letto per farmi la solita medicatura e per regalarmi ancora un altro po' della sua pietra infernale, che è proprio roba d'inferno! Io mi scopro, mi levo la camicia e presento al medico la mia povera spalla forata da due parti, davanti e di dietro.

Si rammenta, sor tenente, quel giorno a Ustica, che parlandole di quando son nato, le dissi che ci aveva una crocellina e una lettera sul braccio, un N? Bene. Sa che cosa era quella lettera? Era l'iniziale del mio nome, ossia del nome che non ho avuto mai.... altro che adesso da 15 giorni.... Ma lo voglio raccontar tutto con ordine.

Il capitano mentre il dottore mi medicava s'accorge del mio braccio, e tutto ad un tratto si chinò sopra di me dandomi un'occhiata, un'occhiata che non so proprio dirle che effetto mi facesse. Guardava me ed il braccio, il braccio e me, ma io in verità credeva che non pensasse ad altro che alla mia ferita e che fosse compassione di vedermi conciato a quel modo!

La medicatura finì, il chirurgo se ne andò, ma il capitano rimase sempre lì al mio letto che pareva che ce l'avessero inchiodato, e stava zitto. Poi se ne andò anche lui, ed io rimasi solo a ripensare a quell'occhiata.

Due ore dopo, rièccotelo! Viene al mio letto, si pone a sedere accanto a me, e a bruciapelo mi fa questa domanda:

– Dimmi, perchè hai quel segno sul braccio?

Mi si gelò il sangue! Ella sa, signor tenente, quanto la mia povera condizione di trovatello mi addolorasse, dacchè sapeva d'essere condannato ad espiare una colpa che non era mia! Non voleva rispondere, ma il capitano mi rinnovò la domanda in quel modo che fa lui quando vuol essere ubbidito subito.

– Ce l'ho avuto sempre, risposi balbettando.

– Come sempre? Chi te l'ha fatto?

– A balia, m'hanno detto che ce l'aveva quando mi ci hanno portato.

– Chi ti ci ha portato?

– L'ospizio, che vuol che le dica!

– Ma dove sei nato tu?

– Credo a Bologna, ma a balia sono stato in un paese vicino a Forlì, dove fui messo fra i trovatelli.

– Bologna, Forlì, balia; non sai nulla di nulla tu sulla tua vita? Nemmeno quando sei nato, in che giorno, in che mese?

– No signore; so che a balia mi ci hanno preso nel mese di dicembre del 1842, e che allora doveva avere due mesi o poco più.

– Fammi rivedere il braccio, mi disse allora il capitano, in preda ad un'agitazione che io non gli aveva mai veduto. Eppure è questo il segno, un N ed una crocellina sotto, la data torna! Devi esser tu, ci scommetto.... lo sento.... lo credo..... ma, Dio buono, quanta incertezza ancora! E non poterlo sapere di certo!

Il capitano mi piantò lì in asso, senza dirmi una parola di quello che gli passava per la mente e pel cuore. Se non

che, a quell'ora lì, già la mia fantasia cominciava a trottare, ed il castello in aria a prenderò consistenza e fondamento.

La sera stessa tornò al mio capezzale. Era un altro uomo. Tranquillo, freddo sto per dire, mi diresse la parola in guisa che non mi fece più la solita paura.

– Nicola, ho scritto a Bologna, e a Forlì, ho scritto ad alcuni miei parenti perchè vadano a consultare i registri dell'ospizio dei trovatelli. Ho fatto tutto insomma quello che può interessare la tua nascita. Tu sta in calma, perchè vedi che anch'io sono in calma. Bisogna prepararsi a un sì o ad un no. Hai capito?

– Scusi.... ma poco... e molto....

– Non importa. Non parliamone più per ora. Aspettiamo con pazienza. La risposta verrà presto.... Saranno sei, otto giorni.... bisogna rassegnarsi e attendere....

– Come vuole, risposi io, che non sapeva se era vicino a me il capitano o il padre.

Da allora in poi veramente egli si mostrò padre. Non mi abbandonava un istante, nè giorno nè notte, ed ogni volta mi narrava una pagina della sua vita, e quanto mi aveva dappertutto cercato, a Bologna, nelle campagne vicine, dov'io era nato, e dove credeva che m'avessero dato a balia. E che dolore fu il suo quando seppe che mia madre era morta, senza che nessuno l'aiutasse!

Qui non mi è riuscito di capir bene: ma pare che la mamma fosse figliola di un gran codino d'allora, e che, innamorata del babbo, fuggisse con lui in un paese lontano. Stettero insieme sei mesi, poi il babbo volle tornare in Romagna perchè dovevano fare la rivoluzione; ma il papa, appena tornò, lo mise in carcere. La mamma, rimasta sola e

abbandonata, partì per Bologna, picchiò a casa sua, ma la rimandarono indietro; e allora, poveretta, senza poter sapere neanche dove fosse il babbo, senza aiuto, vivendo di carità e di fatica, si ridusse a morire all'ospedale poco dopo che io nacqui, lasciando due lettere, una per suo padre ed una per suo marito, e dicendo che mi cercassero ai trovatelli di Bologna e avvisandoli del segno al braccio che m'aveva fatto fare lei! Povera mamma!

Basta; per farla corta e perchè veggo che non mi riesce di raccontarle tutto, come vorrei, per filo e per segno, le dirò in una volta sola che le risposte da Bologna e da Forlì sono venute, che io sono proprio io, ed oramai ho abbandonato il nome di Proietti che mi faceva rimescolare il sangue quando lo sentiva pronunciare ad alta voce dinanzi alla compagnia! Ho ritrovato mio padre, ed è il capitano! Chi ce lo avesse avuto a dire, sor tenente, quando io le diceva che il capitano mi odiava! No, no, non mi odiava, sa, me lo ha detto; ma la mia presenza, il mio nome, non avendo più nessuna speranza di trovare suo figlio, suscitavano nel suo cuore delle dolorose rimembranze ora del tutto dimenticate!

Adesso le domando un favore a nome del capitano e mio, si intende. Ho saputo che ella ha fatto quello che diceva di voler fare e non è più militare. Dunque ora è libero. Ci venga a trovare. Da Venezia a Verona si fa presto, venga a farci una visita, perchè io prima e poi anche il babbo, la vogliamo ringraziare di quello che ha fatto per me.

– Se non era il tenente, dice il babbo, ti avrei trovato quel brutto soldato che eri quando venisti al reggimento! Dunque si rammenti che la aspettiamo a braccia aperte, e venga presto perchè se no andiamo via!»

E qui finiva la lettera del mio buon Nicola. Non aveva che un parlito da prendere e lo presi subito. La sera stessa andai a Verona e fui a trovarli tutti e due in una casa dove padre e figlio avevano trovato alloggio presso un antico cospiratore ed amico del primo. Figurarsi le liete accoglienze, i discorsi, i commenti, le rivelazioni, le osservazioni di tutti e due. Allora sì che compresi i frequenti malumori del capitano, e i suoi sdegni con Carlo quando voleva far venire la sua bella ad Ustica, ed il poverello palermitano mandato in Svizzera a sue spese, e quella notte nella quale mi disse che ne aveva fatte delle belle e delle brutte!

Pochi giorni dopo ci lasciammo di nuovo, nè io li ho più riveduti. L'ultima lettera che ho ricevuto da Nicola dice che il capitano ha abbandonato il servizio ed ora è deputato, e che quanto a sè, è tornato all'antico reggimento, ove è già sergente e dove continuerà la carriera perchè suo padre gli dice sempre che il giorno di vendicare Custoza, o prima o poi, deve venire, e che per quel giorno bisogna che tutti i soldati vecchi si trovino a rango ad impedire che i giovani corrano con troppo precipizio agli attacchi alla baionetta!

FINE.